

Tra i dimenticati delle arance – Angelo Mastrandrea

ROSARNO - È quasi l'ora che volge il disio e nell'antipurgatorio della baraccopoli di San Ferdinando bisogna affrettarsi. Quando andrà via il sole non si accenderà un lampione e sarà impossibile svolgere qualsiasi attività. Lavarsi, stendere i vestiti ad asciugare, mangiare o, perché no, leggere qualcosa prima di addormentarsi. Nella tendopoli costruita dalla Protezione civile nella zona industriale tra San Ferdinando e Rosarno all'indomani della rivolta del 2010, le condizioni di vita degli immigrati non sono cambiate rispetto a quei giorni, quando l'esplosione di violenza dei baraccati africani fece scoprire a tutta l'Europa il destino che attende chi ce l'ha fatta a superare le sue frontiere senza annegare nel Mediterraneo o essere respinto. Quello di San Ferdinando somiglia a uno dei tanti campi profughi che si possono incrociare ai margini di zone di guerra, uno spicchio di Africa italiana non dissimile da quella vera. Settanta tende per 430 posti, una media di sei persone a tenda che nei periodi di punta, quando il campo arriva a contenere fino a 1.500 persone, triplicano come la cella di un carcere sovraffollato - wc mobili e qualche lampione per rendere la notte meno cupa se solo la corrente elettrica fosse allacciata. I raccoglitori di arance di Rosarno non vogliono cibarsi degli agrumi che maneggiano per dieci ore al giorno, come il piccolo siciliano con la moglie bambina della Conversazione in Sicilia di Elio Vittorini. All'ingresso del campo, davanti alla baracca che funge da ristorante, si gettano sulla brace più sostanziosi pezzi di capra. Quest'ultima pentola, squartata, ai due lati dell'ingresso e chiunque ne ha voglia può staccarne un pezzo e metterlo ad arrostire. Entro nel tugurio, il ventre della capra mi verrebbe da pensare, quando il povero animale è già ridotto di un quarto. Nugoli di mosche provano a prender parte al banchetto. Il libretto rosso della sanità Ousmane Thiam viene dal Senegal. Ha lavorato per un decennio in una fabbrica del nord Italia, poi ha conosciuto Emergency e si è dedicato all'impegno sociale, per un paio d'anni nei campi del foggiano e ora qui in Calabria. Ousmane è uno dei mediatori culturali del nuovissimo ambulatorio che l'associazione fondata da Gino Strada ha aperto dal 15 luglio scorso a Polistena, a una ventina di chilometri da qui. È il mio nocchiero in quest'anticamera di purgatorio i cui ospiti sognavano il paradiso occidentale ma confinano pericolosamente con l'inferno, e non è meno impressionato di me dalla faccenda della capra. Non riesce a capacitarsi dell'assenza delle istituzioni. «Se esplode un'epidemia di tubercolosi in questo campo, l'intera città rischia il contagio. Non è intelligente lasciarli così», afferma sconcolato. Dopo la rivolta dell'inverno del 2010, il governo è intervenuto a costruire la tendopoli per far fronte all'emergenza ma, come spesso accade in Italia, spenti i riflettori mediatici è tornato il disinteresse per la sorte dei migranti, le loro condizioni di vita e lo sfruttamento del lavoro, per quel che si agita nel ventre della capra. I lampioni non funzionano ormai da un anno, il campo è senz'acqua corrente, quella che i migranti bevono non è potabile e non c'è neppure un cassonetto per i rifiuti. Ad appena un centinaio di metri, i resti di un altro campo smantellato sono ancora lì, in brutta vista tra la scarsa vegetazione selvatica. Chiedersi perché Emergency ha deciso di aprire proprio da queste parti un ambulatorio potrebbe suonare pleonastico. È evidente che Rosarno è un pezzo di terzo mondo interno dove si riflette, come nello specchio di Caravaggio, un modello di sviluppo globale che condanna alla deriva i Paesi da cui provengono questi migranti: Burkina Faso, Ghana, Niger, più in generale l'Africa subsahariana. Invece, non è scontato chiedere ad Andrea Freda perché Emergency ha deciso di volgere lo sguardo al ventre della capra italiana. Per quale motivo, dopo aver aperto ospedali laddove la sanità è negata - in Afghanistan, in Sudan - ha deciso di impegnare le proprie risorse in un Paese dove questa è assicurata dallo Stato e non ci sarebbe bisogno di un intervento privato. Inoltre, l'Italia non è in guerra e Reggio Calabria non è Kabul. «Il nostro mandato è di dare assistenza non solo alle vittime della guerra, ma anche della povertà», dice il mio interlocutore. E di povertà qui ce n'è molta, estrema tra i migranti e in rapida avanzata pure tra gli italiani. Freda è il coordinatore dell'ambulatorio di Polistena, è un infermiere e viene da Treviso. Ci tiene a premettere che «noi non abbiamo intenzione di entrare in competizione con il pubblico, piuttosto vogliamo collaborare con esso». Il problema, trascrivo dal sito dell'associazione, è che, «nonostante sia un diritto riconosciuto, anche in Italia il diritto alla cura è spesso un diritto disatteso: migranti, stranieri, poveri spesso non hanno accesso alle cure di cui hanno bisogno per scarsa conoscenza dei propri diritti, difficoltà linguistica, incapacità a muoversi all'interno di un sistema sanitario complesso». Vuol dire che gli africani della tendopoli di San Ferdinando, o peggio ancora quelli che sfuggono a ogni censimento e dormono sotto i ponti, i rumeni impiegati nell'edilizia, le prostitute e le badanti dell'est spesso non vanno dal medico semplicemente perché non sanno come fare. Emergency ha portato da queste parti una cultura attiva dell'assistenza: non è il medico che aspetta che il paziente vada a trovarlo, ma è lui che va a cercarlo. «Abbiamo cominciato un paio d'anni fa, girando per le campagne con due polibus. Facevamo assistenza sanitaria di base e orientamento», spiega Freda. Da quest'esperienza è maturata la convinzione che la sanità non fosse poi così garantita anche nel terzo mondo italiano. E così, quando si è presentata l'occasione, sotto forma dell'assegnazione di uno stabile confiscato alla 'ndrangheta, l'hanno colta subito. Nel «palazzo dei Versace» L'ambulatorio di Emergency è proprio all'ingresso del paese. È meglio noto come «il palazzo dei Versace», la famiglia un tempo a capo del clan più temibile della zona. Dall'altro lato della strada sopravvive la vecchia insegna che aveva sostituito quella del Bar 2001 con un più kitsch Au petit bijoux. Risistemare la struttura, un palazzetto di quattro piani completamente rimesso a nuovo, imbiancato e con ampie vetrate al pian terreno, è stato come assestare uno schiaffo in pieno volto a quell'incompiuto calabro che costituisce un tratto caratteristico dell'edilizia locale: decine e decine di abitazioni in mattoni, non terminate, con il cemento armato che spunta dal tetto ad annunciare un ulteriore piano. La riappropriazione dell'edificio e l'intitolazione della piazza dirimpetto a Peppino Valarioti, segretario del Pci ucciso la sera stessa in cui aveva vinto le elezioni comunali, nel 1980, sono come un palo conficcato nel cuore malavitoso del rione Catena, considerato un santuario della 'ndrangheta di Polistena, una delle più antiche e radicate nel tessuto sociale di Calabria - il primo grande processo, che vede alla sbarra oltre un centinaio di malavitosi del paese, risale al 1902. Il 17 settembre del '91, davanti a questo palazzo che era il quartier generale del clan, da quattro auto scese un commando di sedici killer che aprirono il fuoco contro i fratelli Versace. Se ne salvò solo uno, solo perché si finse morto. Fu l'inizio della fine per la cosca, punita per aver tentato di

espandersi troppo verso la costa. Oggi al posto del bar sta per nascere una "casa dei giovani": la sede di Libera con la vendita diretta dei prodotti coltivati nei terreni confiscati alle mafie, un auditorium, un ostello per ospitare turisti e volontari dell'associazione. Al secondo piano, sopra il salone in cui si celebravano i matrimoni dei rampolli della cosca, incontro Angelo Freda e lo staff di Emergency: un medico, una mediatrice culturale arrivata dalla Puglia e due africani. Uno di questi è Ousmane Thiam, che mi accompagnerà nell'antipurgatorio di San Ferdinando. L'ambiente è nuovo e ben curato, alle pareti immagini dagli ospedali di Emergency nel mondo e il testo integrale dell'articolo 11 della Costituzione: «L'Italia ripudia la guerra». Non è l'unico ambulatorio che l'associazione ha aperto in Italia: dal 2007 ne è attivo uno a Palermo, un altro ha aperto a Marghera e, con gran sorpresa, medici e volontari si sono accorti che a usufruire delle prestazioni non erano solo stranieri, ma in un caso su cinque si trattava di italiani. I medici di Emergency sono presenti, in forme diverse, anche a Sassari e Siracusa, dove assistono i migranti che sbarcano in Sicilia. Nella sala d'attesa di Polistena, invece, ci sono solo immigrati. «È perché al momento forniamo solo assistenza di base, che gli italiani per fortuna hanno garantita. Ma siamo sicuri che quando introdurremo anche la specialistica ne arriveranno molti», dice Freda. Emergency rilascia ai migranti una propria tessera sanitaria, che dalle dimensioni e dal colore somiglia a un «libretto rosso» maoista, e li assiste nelle procedure per avere accesso alle cure specialistiche pubbliche. I mediatori vanno a prenderli dove vivono e li riaccompagnano a casa dopo le visite. I due africani e la bicicletta. Man mano che si avvicina il tramonto, *l'ora che volge il disio ai naviganti e 'ntenerisce il core di dantesca memoria*, li vedi rientrare con i loro mezzi. Nel campo c'è perfino una piccola ciclofficina con gli attrezzi per l'autoriparazione. Alcuni tornano a piedi, altri ancora sono riportati a casa dai pick up dei caporali. Non è ancora la stagione degli agrumi e non c'è il pienone, ma c'è chi, senza lavoro, non sapendo dove andare ha preferito trascorrere l'estate nel campo. Può apparire paradossale, ma la disoccupazione è in aumento anche tra gli schiavi degli agrumeti. In questi giorni si raccolgono i mandarini verdi che saranno utilizzati per fare saponi e profumi, tra due settimane si comincia con i kiwi, tra un mese comincerà la raccolta degli agrumi ormai maturi e il campo si riempirà degli africani in arrivo dalla Sicilia e dal casertano. La crisi italiana si scarica anche su di loro, che sono l'ultimo anello della filiera produttiva. Le arance di Rosarno finiscono soprattutto alle multinazionali che producono aranciate e succhi, e queste pagano ai proprietari dei terreni non più di otto centesimi a cassa, ben al di sotto del costo di produzione. Il risultato è l'aumento del sommerso: la maggior parte dei migranti lavora al nero per 25 euro per dieci ore di lavoro al giorno, 5 dei quali vanno al caporale. All'indomani della rivolta del 2010, l'associazione DaSud produsse un dettagliato dossier intitolato "Arance insanguinate", denunciando come gli agrumi di cui la Calabria è il secondo produttore italiano dopo la Sicilia da qui arriva il 31,7% del raccolto di un Paese secondo, in Europa, solo alla Spagna - siano spesso rossi non per il loro colore naturale bensì per il sangue dei lavoratori. I primi immigrati uccisi dalla 'ndrangheta risalgono al '92: la notte dell'11 febbraio tre algerini salirono a bordo di un'auto per andare a lavorare in campagna. Furono portati in una zona isolata e massacrati. Solo uno, sia pur ferito, riuscì miracolosamente a fuggire. Giuseppe Lavorato, storico sindaco comunista e poi parlamentare, animatore della cosiddetta "primavera rosarnese" degli anni '90, ha denunciato «l'allontanamento violento di quei corretti commercianti che ad ogni inizio di annata agrumaria arrivavano nelle campagne e compravano gli agrumi a prezzo di mercato, conveniente e remunerativo per gli agricoltori. Con intimidazioni e minacce, la 'ndrangheta li allontanò per rimanere unica acquirente ed imporre un prezzo sempre più basso al produttore. E nel corso degli anni si è impossessata di tutta la filiera agricola». Lavorato era con Peppino Valarioti la sera dell'agguato e ne raccolse l'ultimo sguardo e il testimone. È l'espressione di quella parte di società che non si assoggetta alla cultura e alle regole mafiose. Come lui don Pino de Masi, referente di Libera e a capo del movimento per la riassegnazione dei beni confiscati, a cominciare dal «palazzo dei Versace» di Polistena. O come i produttori associati a Sos Rosarno, che si sono impegnati ad assumere regolarmente i braccianti. Facendosi pagare gli agrumi cinque centesimi al chilo in più, dimostrano che è possibile produrre in maniera equa, biologica, senza sfruttare i migranti e senza cadere nelle braccia di mafiosi e caporali. Sono un piccolo esempio di come basterebbe poco per far funzionare il mercato in maniera differente. Nel frattempo, nell'antipurgatorio di San Ferdinando ci si prepara al nuovo raccolto. Da dicembre a marzo sarà il solito inferno.

A scuola di italiano per costruire la cittadinanza - Roberta Biasillo

Cambiamo approccio. Raccontare l'esperienza di un corso di italiano per stranieri di cui faccio parte con colleghi, amici, studenti, cooperanti internazionali presso il Casale Garibaldi nel quartiere San Paolo di Roma mi impone un cambio di approccio e delle riflessioni personali. Per introdurre l'argomento spesso e volentieri si parte dal bisogno di rispondere alle esigenze dei migranti di ottenere una certificazione o dalla regolamentazione dei permessi e delle carte di soggiorno o dalla diffusione di scuole simili sul territorio. I dati sono importanti, le direttive legislative pure, ma la questione dell'integrazione linguistica è, dal punto di vista di chi scrive, soprattutto una questione umana. Chi viene per apprendere non è un numero a uso e consumo delle statistiche sull'immigrazione, chi viene per insegnare non è una persona che dedica semplicemente il proprio tempo agli altri, la nostra scuola non eroga alcun servizio assistenziale per conto terzi e per fini di terzi. La conoscenza dell'italiano non è un fine, ma un mezzo. La scuola di italiano è parte di un progetto più ampio del Servizio Civile Internazionale, La Città dell'Utopia, volto alla costruzione di un modello di cittadinanza attiva che proprio quest'anno ha compiuto dieci anni; è un esperimento di educazione e autoapprendimento alla partecipazione e alla discussione comune, un luogo fisico in cui la socialità e la solidarietà diventano pratica. Sentirsi cittadino attivo è l'orizzonte entro cui inscrivere l'insegnamento dell'italiano e verso cui, con percorsi diversi, si dirigono studenti e insegnanti. Cittadinanza e immigrazione sono termini che dialogano tra loro e non si escludono a vicenda se per cittadinanza si intendono i processi di decodificazione e di presa di posizione nei confronti della società di cui si è parte e di cui bisogna sentirsi parte. La lettura della realtà, la presa di posizione nei confronti di ciò che avviene nella realtà, il sentirsi parte di essa sono esigenze di tutti, non solo dei migranti, e questo è il motivo per cui chiunque decida di intraprendere questa esperienza, sia come insegnante sia come discente, deve mettersi in discussione e contribuire alla creazione di uno spazio di condivisione diverso da quelli abituali. La

conoscenza della lingua del Paese in cui si vive è uno degli strumenti possibili per l'inserimento ed è uno dei possibili elementi di raccordo tra cittadinanza (intesa sempre a livello pratico e non formale) e immigrazione. Tradurre questo obiettivo nello specifico della pratica didattica richiede tentativi ed elaborazioni comuni, ma soprattutto capacità di ascolto e massima apertura al prossimo. I bisogni dei migranti non sono i nostri bisogni, le culture dei migranti non sono la nostra cultura, i loro interessi non sono i nostri interessi, le loro domande non sono le nostre domande. Riuscire a tenere insieme nelle lezioni necessità e curiosità, soddisfazione dei bisogni e nuovi stimoli è forse la sfida più impegnativa per chi prova da docente a intraprendere questo percorso. Se si ha davanti una classe con persone di tutte le età, di diversa estrazione sociale, con diverso grado di alfabetizzazione, di diversa provenienza non c'è preparazione o titolo professionale che tenga: l'insegnante è una persona tra le persone, semplicemente con un ruolo diverso. Non che non ci sia metodo, anzi, ma mai come in questo tipo di lezioni, gli insegnanti non sono libri e gli studenti non sono vasi vuoti da riempire. Insegnare agli stranieri è un'esperienza estremamente formativa a livello personale e professionale. È il momento in cui si è collettori di umanità, in cui si scopre l'altro simile a sé, in cui si tocca il fenomeno dell'immigrazione trovandoci storie di ogni genere, alcune delle quali straordinariamente vicine alle proprie. Ma è anche l'occasione migliore per interrogarsi sul ruolo dell'insegnante e, anche per spiegare questa affermazione, debbo ricorrere a un aneddoto personale. Ci misi un po' a capire l'affermazione che Sara, una collega, usò per descrivere il nostro lavoro: «Insegniamo l'italiano per dare forza all'autonomia e all'indipendenza nostra e dei nostri studenti». Di qualsiasi argomento si parla, l'importante è che l'elemento linguistico fornito non sia fine a sé stesso, ma sia uno strumento utile per leggere altro, per riflettere su altro, per capire qualcosa di nuovo sul giornale o in televisione; l'importante è che si finisca la lezione avendo unito l'utile al dilettevole e, perché no, avendo dato un'immagine diversa del Paese che gli stranieri spesso vivono solo come lavoratori. Detto questo, alcuni dati ci sono ed è giusto darli per due motivi: mostrare quanto questi spazi di inclusione siano diffusi e socialmente utili e quanto la visione dell'apprendimento della lingua come dovere semplifichi estremamente un elemento chiave per l'integrazione. Stando ai dati dell'ultimo censimento (Istat 2011) la popolazione straniera residente a Roma è di circa 300 mila unità e rappresenta più del 10% della popolazione; stando a dati diffusi riguardo nell'anno scolastico 2011-2012 dalla Rete Scuolemigranti (riferiti soltanto a alcune realtà della Capitale) gli iscritti ai corsi gratuiti di italiano L2 nelle scuole del volontariato e del privato sociale sono stati 11.146 e quelli iscritti ai corsi gratuiti di italiano L2 nei Centri Territoriali Permanenti sono stati 8.064. Ma a questo appello mancano tantissime altre realtà. Ma perché l'insegnamento dell'italiano L2 è diventata un elemento così rilevante per la vita dei migranti? Il decreto 4 giugno 2010 del ministero dell'Interno ha introdotto l'obbligo per gli stranieri richiedenti il permesso di soggiorno (cioè per quelli soggiornanti a lungo termine nel nostro Paese) di attestare la conoscenza di base della lingua italiana, senza farsi carico di offrire alcun servizio o agevolazione ai migranti, senza mettere in campo una azione chiara al riguardo, ma limitandosi a gestire gli esami delle certificazioni attraverso enti già esistenti. Gran parte del "sostegno" linguistico offerto è affidato alla libera scelta dei singoli e al volontariato, il più delle volte adeguatamente qualificato. Alla luce di ciò insegnare italiano diventa una scelta politica che individui e gruppi intraprendono supplendo alle mancanze statali o in opposizione alle normative che disciplinano l'immigrazione e la condizione dello straniero - si ricordi che la legge quadro in vigore è ancora la Bossi-Fini del 2002. Gli immigrati non regolari, i cosiddetti clandestini, sono nascosti solo nelle statistiche e nei censimenti ufficiali, ma frequentano i nostri corsi il cui unico requisito di partecipazione è l'essere umani.

Cresce la società dei senza lavoro (fisso) - Roberto Ciccarelli

La crisi ha fatto emergere una zona grigia dove la disoccupazione bordeggia e spesso si confonde con la sotto-occupazione, mentre sono sempre più numerosi i lavoratori che rinunciano a cercare un lavoro regolarmente retribuito in maniera continuativa. In questa zona grigia non ci sono solo i disoccupati ufficialmente censiti (3,07 milioni), ma anche 2,99 milioni di persone che al momento non cercano un lavoro, anche se sono disponibili a svolgerne uno. E ci sono anche coloro che pur non essendo disponibili subito a lavorare a tempo pieno, o parziale, lo farebbero volentieri. Secondo l'Istat, in Italia esistono almeno 6 milioni di disoccupati, inattivi, scoraggiati, persone in cerca di lavoro o che non rientrano nella sfera del lavoro «ufficiale», in una parola sono «potenzialmente occupabili» e vivono in una società dove il lavoro fisso è evaporato lasciando spazio ad attività informali, parziali, non retribuite o alla disoccupazione. La vasta gamma delle definizioni usate anche dall'Istituto nazionale di statistica per interpretare i dati sull'occupazione e la disoccupazione del secondo trimestre 2013 restituisce la complessità del lavoro, e del non lavoro, dopo cinque anni di crisi, in un paese dove la disoccupazione è al 12,2%, quella giovanile tra i 15 e i 24 anni è arrivata al 41,7% e molto più ampia è la sfera del precariato difficile da descrivere con i soli numeri. Nel dettaglio, la mappatura ha registrato 2.899 milioni di persone tra i 15 e i 74 anni inattive, ma disponibili a lavorare, con una percentuale dell'11,4% superiore di tre volte alla media europea del 3,6% nel trimestre corrispondente. A questa cifra vanno aggiunte 99 mila persone che, pur cercando un lavoro, attualmente non sono disponibili a lavorare. Tra gli «inattivi», ci sono 1,3 milioni di persone definite «scoraggiate», cioè coloro che non cercano più un lavoro pur potendo svolgerne uno. Nel mezzogiorno il dramma investe sempre di più i giovani. Secondo le statistiche, infatti, nel sud del paese ci sono 1,46 milioni di persone disoccupate (su 3.075 milioni a livello nazionale). La metà di chi non lavora ha un'età compresa tra i 15 e i 34 anni, cioè 1.538 milioni. Se si restringe il campione per età anagrafica, tra i 25 e i 34 anni di disoccupati sono 935 mila. Se, invece, osserviamo i dati sull'inattività, ben 1,9 milioni su 2.899 milioni vivono nelle regioni meridionali. Tra di loro, le più colpite sono 538 mila persone tra i 15 e i 24 anni e 720 mila tra i 25 e i 34 anni. Solo in Campania, gli inattivi occupabili sono 567 mila, il 28,6% rispetto al totale degli occupati nella regione contro l'11,4% della media nazionale e a fronte del 5,4% della Lombardia. A questo va aggiunto il numero dei disoccupati pari a 435 mila nel secondo trimestre. In totale, in Campania il popolo dei senza lavoro (fisso) è pari a un milione di persone. Situazione peggiore in Calabria dove le forze lavoro potenziali raggiungono il 30% della popolazione attiva. Poco sotto si classifica la Sicilia con il 29,8%. 650 mila sono i sotto-occupati e oltre 2,5 milioni sono occupati con un «part-time involontario», costretti a

lavorare con questo contratto - spesso precario - in mancanza di un'attività dipendente continuativa. Questa categoria è aumentata di oltre 200 mila unità solo nell'ultimo anno. Nella zona grigia descritta dall'Istat si trovano in maggioranza i più giovani, comunque i potenzialmente più attivi. Sono diplomati, laureati con o senza esperienze, che non possono contare su nessuna forma di tutela, a cominciare dal reddito minimo. L'Italia, non ci stancheremo mai di ricordarlo, è l'unico paese europeo insieme alla Grecia, a non disporre di questa elementare misura di tutela contro il ricatto lavorativo in tutte le sue forme (inoccupazione, sotto-occupazione, disoccupazione, precariato fino al lavoro in nero). Centinaia di migliaia di giovani sono costretti a vivere in casa dei genitori, o comunque a dipendere economicamente da loro. Secondo i dati diffusi ieri da Coldiretti, in questa cornice si riscopre l'occupazione nel turismo e nella ristorazione. Le iscrizioni negli istituti alberghieri, di turismo o agrari hanno doppiato quelle nelle scuole industriali (+46 mila contro 21 mila). Il 9% degli iscritti alle scuole superiori spera di ottenere così un lavoro perlomeno pagato. Pochi soldi, maledetti e subito.

L'«accampada» delle partite Iva – Marco Petricca

VENEZIA - Hanno trascorso la notte in strada, accampati come gli indignados, ma loro sono i piccoli e medi imprenditori del Veneto. Sono le partite Iva del Nordest che gridano la loro rivolta, sventolando per arma la «rivolta fiscale». Tra loro, artigiani, liberi professionisti, commercianti e aziende a conduzione familiare. Arrivati perlopiù da Vicenza e da altre zone limitrofe del Veneto, quasi in cento si sono dati appuntamento a Venezia, in campo San Geremia, sotto le porte di Palazzo Labia, dove hanno sede le antenne della Rai regionale, minacciando «di non pagare le tasse, se non si abbassa la pressione fiscale». Organizzato dall'associazione di piccole e medie imprese di Vicenza (Apindustria), ieri, il giorno dopo l'accampada, gli imprenditori hanno attraversato la città lagunare al grido di «Ci state mettendo in strada. Anch'io aderisco!». La conclusione della giornata alle porte della Prefettura, quando centinaia di chiavi - le chiavi che aprono e chiudono le porte delle loro aziende sono state consegnate nelle mani del prefetto di Venezia. Un messaggio, quello degli imprenditori indignati, che per mezzo del prefetto, è diretto al governo contro la legge di Stabilità. «È una manovra», denuncia il trentenne Marco Nardin, imprenditore nel settore grafico con 15 dipendenti a carico, «che prevede la riduzione del cuneo fiscale allo 0,7». «La nostra richiesta», spiegano le partite Iva, «un provvedimento che permetta la redistribuzione dell'importo delle tasse che, tra costo del lavoro e imposte dirette e indirette, gravano sulle imprese per circa il 70 per cento del fatturato». Una proposta alternativa gli «indignati» del Nordest ce l'hanno. «Chiediamo che la tassazione globale sia ridotta al 40 per cento. Mentre il restante 30 per cento venga redistribuito a metà tra incremento per la buste paga dei dipendenti e investimenti e ristrutturazioni per le imprese». Richiesta che guarda con preoccupazione al mercato interno ridotto all'osso. È sulla ripresa dei consumi che mirano gli imprenditori indignati, nonostante le esportazioni in Veneto nel secondo trimestre del 2013 registrino un incremento del 2% rispetto all'anno precedente. «Esportiamo in Nuova Zelanda, in Australia e in Sud Africa», racconta Angelo Rossi della «Aerre2», che tuttavia dal 2008 a oggi ha tagliato i dipendenti da cinque a tre. Al contrario, nel mercato europeo gli ordini si riducono alla metà. Lo spiega Annalida Bortolomia, imprenditrice della Cvitalia di Montecchio Maggiore (Vicenza), che oggi conta 31 dipendenti, rispetto ai 51 del 2008: «La Germania con una tassazione di venti punti in meno rispetto all'Italia, ha chiaramente prezzi più competitivi dei nostri». E poi si confida. «Pensavo che oggi noi imprenditori fossimo molti di più. Mi spiace, soprattutto, che l'invito esteso alla politica non abbia avuto alcuna risposta». Ma neanche da parte dei grillini? «Erano stati invitati, eccome, ma anche loro qui non si sono visti».

Netanyahu ai suoi ministri: ancora più colonie – Michele Giorgio

GERUSALEMME - Prigionieri politici in cambio di altre case nelle colonie israeliane. Sarà questo l'accordo che con ogni probabilità il premier israeliano Netanyahu raggiungerà oggi con i ministri più radicali del suo governo di destra. Ministri che da settimane contestano la prevista scarcerazione di altri 26 dei 104 detenuti palestinesi che Israele ha accettato di liberare nel quadro delle intese per la ripresa dei negoziati bilaterali. I giornali israeliani scrivono da giorni di questo scambio che serve a placare la rabbia degli oltranzisti, a danno dei palestinesi. Ieri i dirigenti dell'Autorità nazionale (Anp) hanno smentito di aver dato il loro consenso a questo compromesso. «Fare ciò significa creare una situazione pericolosa che non accetteremo mai», ha detto Yasser Abed Rabbo, il segretario generale dell'Olp. In ogni caso i palestinesi sono impotenti, non hanno alcun modo per impedire questa intesa decisa tutta in casa israeliana. Già lo scorso 14 agosto, al momento della liberazione dei primi 26 prigionieri politici, il governo israeliano aveva dato un colpo di acceleratore alla colonizzazione dei Territori, con l'autorizzazione alla costruzione di 942 alloggi a Gerusalemme Est. Anche in quella occasione, come ora, il ministro israeliano dell'edilizia Uri Ariel era emerso, assieme al collega Naftali Bennett, come uno dei più accaniti oppositori del rilascio dei detenuti. Ariel ha lasciato capire che questa volta a beneficiare del compromesso raggiunto all'interno del governo potrebbero essere i coloni di Hebron, la città palestinese divisa in due settori, H1 e H2 (sulla base di un accordo firmato del 1997 da Netanyahu e l'ex presidente palestinese Yasser Arafat), dove poche centinaia di coloni vivono insediati tra migliaia di palestinesi. Il premier stesso nei giorni scorsi ha esaltato la presenza e l'importanza per Israele della presenza dei coloni a Hebron. Da quando il presidente dell'Anp Abu Mazen, alla fine di novembre del 2012 ha ottenuto il voto favorevole all'ingresso dello Stato di Palestina nell'Onu come Stato non membro, sulla Cisgiordania e Gerusalemme Est si è abbattuta una colata di cemento. Nei primi sei mesi del 2013 i progetti edili nelle colonie israeliane sono cresciuti del 70% rispetto allo stesso periodo dell'anno scorso. Intanto una delegazione ufficiale dell'Europarlamento in missione per ragioni umanitarie nei Territori occupati si è vista rifiutare l'ingresso a Gaza dalle autorità israeliane, perché la visita avrebbe «rafforzato il movimento islamico Hamas» (che governa Gaza). La delegazione dell'Ue aveva in programma visite a scuole, ospedali, sedi dell'Onu, centri di distribuzione alimentare e riabilitazione sociale e sportiva. Secondo Margret Auken, membro danese della delegazione, la ragione vera per la quale il governo Netanyahu ha bloccato la missione non sarebbe legata ad Hamas, bensì alla volontà di Israele di punire l'Unione europea che di recente ha approvato

direttive che vietano ai paesi membri di fare affari o finanziare organismi israeliani che si trovano al di fuori del territorio dello Stato ebraico e al di là della cosiddetta Linea Verde del 1967: Cisgiordania, Gerusalemme Est, Gaza e le Alture del Golan, territori occupati e mai riconosciuti come parte di Israele dal diritto internazionale. Contro queste direttive Israele ha lungamente protestato sostenendo che l'Europa intende già tracciare i confini futuri tra lo Stato ebraico e quello palestinese - e dietro le quinte della diplomazia ufficiale lavora per farle revocare.

Sedici ribelli impiccati in carcere. Reformisti ancora nel mirino - Giuseppe Acconcia

È di 16 il numero di ribelli impiccati nella regione sud orientale dell'Iran, il Sistan e Baluchistan. Secondo la stampa filogovernativa, si tratta di una ritorsione avvenuta in seguito alla morte di 14 guardie doganali e al ferimento di altre forze di sicurezza dello scorso venerdì. Anche l'avvocato generale del capoluogo Zahedan, centro noto per il traffico di oppio proveniente dall'Afghanistan, ha assicurato che l'esecuzione ha coinvolto ribelli «legati a gruppi ostili al regime». L'impiccagione è avvenuta nella prigione di Zahedan, a pochi chilometri da Savaran, dove le guardie erano state uccise. Secondo la stampa indipendente, si è trattato di una vera e propria ritorsione dimostrativa, come spesso avviene in Iran, perché gli uccisi non avrebbero avuto nessun legame con l'incidente frontaliero. Molti hanno sottolineato che i condannati erano già in prigione quando l'attacco di Savaran è avvenuto. Il primo a stigmatizzare l'accaduto come opera della guerriglia «anti-rivoluzionaria» è stato il parlamentare locale Hedayatollah Mirmoradzehi. La versione ufficiale parla di ribelli che hanno attraversato il confine pakistano e che sono rientrati nel paese dopo aver attaccato i sepa e-pasdar. Nella regione operano anche gruppi indipendentisti baluchi, da mesi poco attivi. Del caso si occuperà una commissione parlamentare, ma già emergono alcune possibili piste che portano al gruppo armato sunnita Jundallah e al movimento ribelle Jeish al Adl, notizie non confermate da fonti ufficiali. La televisione di stato Irna ha parlato di «banditi», ma senza chiarire se fossero contrabbandieri o gruppi dell'opposizione armata. La minoranza sunnita in Iran denuncia da sempre un trattamento discriminatorio da parte delle autorità sciite. Non solo, negli ultimi anni, le autorità hanno incrementato i controlli sul contrabbando tra i due paesi. E così almeno 4 mila tra poliziotti e guardie sono stati uccisi in vari attacchi alla frontiera. Come se non bastasse, nonostante le aperture promesse dal nuovo presidente Hassan Rohani, le figure riformiste continuano a essere detenute. La figlia del politico Hossein Mussavi ha denunciato di essere stata picchiata da una poliziotta al termine della sua visita al padre, ai domiciliari dal 2011. La testimonianza di Nargess Mussavi è apparsa sul sito del movimento di opposizione Kaleme. D'altra parte, dopo quasi quattro anni in prigione, il leader del movimento studentesco, Majid Tavakoli, ha ricevuto il permesso di lasciare il carcere per quattro giorni. Tavakoli era finito in prigione nel dicembre 2009, nelle proteste contro la rielezione dell'allora presidente Mahmoud Ahmadinejad. Laureando in costruzione navale, era stato arrestato durante la giornata nazionale dello studente dopo un discorso alla Facoltà di Tecnologia dell'Università Amirkabir di Tehran. Tavakoli è stato condannato a otto anni e mezzo che sconta nel carcere di Karaj, nel nord dell'Iran, con l'accusa di aver attentato alla sicurezza nazionale e insultato la Guida suprema, l'ayatollah Ali Khamenei.

Aung San Suu Kyi, Il nuovo Myanmar - Piergiorgio Pescali

Aung San Suu Kyi si appresta a visitare l'Italia. È un evento che, al di là della caratura del personaggio, premio Nobel per la pace 1991, indica quanto il Myanmar si sia saldamente avviato verso riforme politiche e sociali che, appena tre anni fa, sembravano impensabili da raggiungere. Il plauso delle democrazie occidentali, Stati Uniti in testa, si è tramutato in aperta collaborazione economica, tanto che le sanzioni europee e statunitensi in vigore dagli anni Novanta, oggi sono sospese, se non addirittura eliminate. L'improvvisa ventata di democrazia ha trovato, paradossalmente, una classe politica più preparata di quanto lo sia la popolazione. Dei duemila prigionieri politici denunciati dalle organizzazioni dei diritti umani nel 2010, oggi ne rimangono in carcere meno di 100. Personaggi di punta dell'opposizione, come Ko Ko Gyi e Zarganar, sono stati liberati e, a differenza di quanto accadeva nel passato regime, chiamati a partecipare al processo di democratizzazione. La stessa Aung San Suu Kyi è attiva protagonista della vita politica e parlamentare della Camera Bassa. I media non sono più censurati e il famigerato Odine 2/88, che vietava a più di quattro persone di riunirsi pubblicamente, è stato cancellato. Mentre le trasformazioni politiche procedono a ritmo serrato, quelle economiche e sociali, ostacolate le prime da una goffa burocrazia e le seconde da un mosaico etnico i cui tasselli difficilmente si riescono a incastrare, non riescono a stare al passo con la liberalizzazione. Il risultato è che oggi il paese è scosso da una serie di fermenti sociali senza precedenti dimostrando ciò che molti avevano paventato da tempo: l'improvvisa liberalizzazione della società, rischia di stravolgere l'intero sistema, portando il paese verso una pericolosa spirale di caos. Ne sono un esempio le manifestazioni popolari in atto a Monywa, dove sorge una delle miniere di rame più grandi al mondo ed in cui i lavoratori, da decenni, sono sfruttati in modo disumano. Gli abitanti della zona, insorti per contrastare l'ampliamento delle miniere, hanno subito una brutale e sanguinosa repressione da parte della polizia. E le fragili tregue con le minoranze etniche, in particolare con i Kachin, il cui accordo è stato firmato poche settimane fa, sono più frutto di risvolti economici che di effettiva volontà di pace. Il gasdotto appena inaugurato, che ogni anno porterà in Cina 12 miliardi di metri cubi di gas naturale, le innumerevoli miniere di giada e rubini e le foreste di tek non potrebbero essere sfruttati appieno se sul territorio perdurasse lo stato di guerra. Più drammatica è la questione degli 800.000 Rohingya islamici che vivono al confine con il Bangladesh. Non riconosciuti dal governo centrale, che si ostina a considerarli Bengalesi, e discriminati dalla maggioranza Rakhine di religione buddista, i Rohingya vivono in uno stato di assedio permanente. Il terrore di pogrom ha indotto migliaia di loro a cercare rifugio in Bangladesh, Thailandia, Malesia, Indonesia venendo regolarmente respinti o, nel migliore dei casi, internati in campi temporanei. Di fronte a questa escalation Aung San Suu Kyi ha dato prova di poca sagacia giustificando il suo rifiuto nel condannare le violenze perpetrate dai buddisti col fatto che i Rohingya non sono rappresentati in parlamento. Le critiche, per questa improbabile scusante, sono piovute non solo dall'interno del paese, ma anche dall'esterno, facendo infuriare la Lady, per troppo tempo abituata a ricevere solo elogi e, quindi, poco avvezza ai giudizi negativi. Neppure la decisa condanna di Tomàs Ojea Quintana, rappresentante speciale dell'Onu

per i Diritti umani, e di organismi come Medici Senza Frontiere, hanno indotto Suu Kyi a fare marcia indietro. Nel 2013 le violenze etnico-religiose sono dilagate in altre parti del paese inducendo gli elementi più estremisti buddisti a fondare organizzazioni xenofobe e intolleranti come il Movimento 969, promosso da monaci influenti come Wirathu e Wimala. Rispecchiando la tradizione di superstizione che permea ogni atto sociale e politico della vita birmana, 969 rappresenta, nella numerologia astronomica, gli speciali attributi del Buddha e i suoi insegnamenti. I leader del movimento chiedono il boicottaggio delle attività commerciali e il divieto dei matrimoni misti, ipotizzando un fantomatico complotto jihadista per convertire il paese e prendere il potere. Il conflitto ha già valicato i confini nazionali, inducendo molti stati islamici, tra cui il turbolento Pakistan, a chiedere a Thein Sein di impegnarsi a proteggere la comunità islamica che, raggiungendo il 4% della popolazione, è il secondo gruppo religioso del Myanmar. Nel suo tour europeo, Aung San Suu Kyi ha cercato sempre di glissare sulla questione Rohingya: il tema ricorrente dei suoi discorsi è stato la riforma costituzionale. Presentata giustamente come proposta per democratizzare il paese (secondo l'attuale sistema il 25% dei seggi parlamentari è riservato ai militari), in realtà gli emendamenti chiesti dalla leader dell'opposizione hanno un obiettivo più personale. La costituzione del 2008 (così come quella democratica del 1947 a cui spesso la stessa Suu Kyi si riferisce come esempio da seguire) vieta a cittadini birmani che hanno parenti con passaporto straniero di occupare cariche presidenziali. Con le elezioni del 2015 che si stanno avvicinando, Aung San Suu Kyi, i cui due figli hanno cittadinanza britannica, rischierebbe di restare esclusa dalla candidatura alla più alta carica del paese. Il che, nonostante tutti i limiti politici che presenta la Lady, sarebbe un danno per lo stesso Myanmar.

Liberazione – 27.10.13

Ferrero: "Caro Renzi, per combattere la povertà bisogna fare la guerra ai ricchi"

"Alla Leopolda nasce il nuovo partito liberista, il partito della crisi. Renzi dice che non combatte la ricchezza ma vuol far la guerra alla povertà: è una presa in giro che la destra liberista ha raccontato per vent'anni. E' infatti evidente che la crisi in cui viviamo è proprio il frutto di una cattiva distribuzione del reddito, nella quale i ricchi sono diventati ricchissimi sulle spalle dei popoli che sono diventati sempre più poveri. Per combattere la povertà bisogna aggredire la ricchezza a partire dalla finanza e dalle banche. Per combattere la povertà bisogna far la guerra ai ricchi".

L'ultima tentazione del Caimano: "Possiamo candidare Marina"

Giunge puntuale, l'ultimo zoom sulla dinastia politica mediterranea. Berlusconi fa i conti con la sua ormai certa incandidabilità. L'ultima stoccata, più esplicita che mai, gli è arrivata come un mattone in fronte, dall'Associazione magistrati, che ha pronunciato la sentenza (morale) proprio davanti al Capo dello Stato, nella cui 'clemenza' l'uomo di Arcore aveva fino a ieri riposto tante speranze. E allora ecco riemergere l'ipotesi a suo tempo affiorata e poi accantonata di uno spettacolare lancio nell'agone politico di Marina, la figlia, carne della sua carne, nella quale B. vede il prolungamento di se stesso e del suo regno. "Se lo chiedessimo a mia figlia Marina, se lo facessimo tutti, nonostante le sue riserve, forse a questo punto accetterebbe", pare abbia detto venerdì, a tarda sera, dopo il tormentato Ufficio di presidenza che ha sancito l'azzeramento del Pdl e la rinascita di Forza Italia. A Palazzo Grazioli hanno piantato le tende i fedelissimi: Fitto e Carfagna, Gelmini e Romano, Brunetta e Galan, Bernini e l'ideatore dell'Esercito di Silvio, Simone Furlan. Ed è lì, risalito in salotto dopo la conferenza stampa, che il leader apre per la prima volta all'ipotesi che fino ad ora aveva sempre escluso. La "discesa in campo" dell'amata primogenita, presidente Fininvest e Mondadori. L'intenzione è di presentarla l'8 dicembre in modo da contrapporla da subito con Renzi e partire in una (virtuale) campagna elettorale. I ministri "traditori" sono già lontani, rientrati a Palazzo Chigi. La partita con loro Berlusconi la considera ormai chiusa.

Elezioni nella Repubblica ceca, i comunisti verso il governo

I comunisti sembrano a un passo dall'entrata in una coalizione di governo nella Repubblica ceca. Ma le trattative per un nuovo governo saranno probabilmente lunghe perché anche insieme i socialdemocratici e il Kscm non raggiungono la maggioranza assoluta e quindi si aprono le trattative con altri partiti dopo le elezioni politiche anticipate svoltesi ieri e oggi nel piccolo, prospero paese industrializzato della 'nuova Europa'. Il partito socialdemocratico, membro del Partito socialista europeo, resta prima forza politica. Ma con il 20,6 per cento dei consensi, non ha raccolto abbastanza voti per governare. Al secondo posto sono i populistici di centrodestra del "Berlusconi ceco", il ricchissimo imprenditore Andrej Babis, che si piazzano attorno al 18,7 per cento. E Babis ha già detto oggi pomeriggio che in ogni caso vuole che il suo partito si collochi all'opposizione, rifiutando in anticipo ogni pur fragile ipotesi di coalizione coi socialdemocratici. Al Ccssd dunque non resta che una sola opzione per garantire la governabilità della democrazia ceca, paese piccolo ma importante nella Ue e nella Nato: l'alleanza con il Kscm, il partito comunista di Boemia e Moravia, terzo nelle proiezioni e nei primi risultati parziali con il 15 per cento. Se ciò avverrà, cadrà proprio a Praga il muro che finora separava di fatto da ogni partecipazione al governo il partito comunista. E' una svolta importante, che ormai indica come nell'Europa centrale e centro-orientale, una generazione nata dopo l'89 ritiene che molti cambiamenti e ripensamenti sono possibili. Una coalizione tra socialdemocratici e comunisti è favorita dal capo dello Stato, il potente socialdemocratico di sinistra Milos Zeman, egli stesso ex comunista. I suoi rapporti col leader del Ccssd, Bohuslav Sobotka, sono cattivi, per cui molti dicono che il prossimo premier socialdemocratico alla guida d'una grosse Koalition con gli ex oppressori sarebbe il numero due del Ccssd, Mihal Hajek. Sembrano crollare invece le formazioni conservatrici del governo dimessosi per uno scandalo, cioè la Ods dell'ex premier Petr Necas e i Top 09.

La Repubblica ceca è un paese stabile, ma dove l'impreparazione delle nuove élites politiche hanno lasciato spazio a corruzione, clientelismi, inefficienze e quindi delusione dell'opinione pubblica. Il premier Ods (centrodestra) Petr Necas era caduto quando i media avevano scoperto che la sua capo di gabinetto controllava il governo attraverso i suoi contatti coi servizi segreti, ricattando un ministro dopo l'altro. Dimessosi Necas, il governo provvisorio di tecnici per guidare il paese fino alle elezioni era stato condotto dall'economista Jiri Rusnok. Ora la svolta a sinistra auspicata dal forte presidente Milos Zeman si avvera, e nessuno nella Ue ha più paura dei comunisti cecoslovacchi.

Il quotidiano tedesco Bild: "Obama sapeva dal 2010 che spiavano la Merkel"

Ora è il presidente degli States, Barack Obama, ad essere direttamente chiamato in causa nella sempre più scabrosa vicenda dello spionaggio dei servizi segreti Usa. La Bild am Sonntag, che cita fonti dei servizi Usa, sostiene che Obama sapeva fin dal 2010 che la Nsa stava ascoltando le telefonate della cancelliera tedesca Angela Merkel. Secondo le stesse fonti dal giornale, il capo della National Security Agency Keith Alexander aveva informato il presidente dell'operazione di ascolto delle comunicazioni di Angela Merkel nel 2010. Documenti della Nsa pubblicati ieri dallo Spiegel indicavano che la cancelliera sarebbe stata spiata sin dal 2002 e fino a metà 2013. "Obama non ha messo fine a questa operazione e ha anzi lasciato che proseguisse", ha indicato un alto responsabile della Nsa al quotidiano. Ieri il Frankfurter Allgemeine scriveva - senza però citare fonti - che Obama avrebbe detto alla Merkel, in una conversazione telefonica dopo l'esplosione del caso, di non essere stato informato dell'operazione di spionaggio, aggiungendo che, se lo avesse saputo, l'avrebbe immediatamente bloccata.

Fatto Quotidiano – 27.10.13

La via mite della presidenza Obama – Furio Colombo

Un recente viaggio negli Usa mi ha consentito di vedere, ascoltare, fare qualche domanda, trovare (non sempre) qualche risposta. Prima di questa escursione mi domandavo, come molti, se ci fosse una differenza fra Barack Obama, l'uomo, il leader, la sua qualità, unica nel mondo politico (non solo in America) e i risultati finora raggiunti. La conclusione che mi sento di trarre è che Obama ha dato una poderosa spinta all'America, una spinta materiale (torna con evidenza il benessere, anche se il "canyon" che separa ricchi e poveri resta profondo), una spinta morale (torna la parola "solidarietà", "l'attenzione a chi è scivolato in fondo", la lotta alle discriminazioni delle persone, dei gruppi, degli stili di vita, il sostegno alle scuole, il famoso progetto di riformare la sanità per estenderla a tutti, che ora si chiama Obama-care). Ma la tempesta infuria (organi di stampa e illustri commentatori inclusi) come se Obama fosse un altro George W. Bush, ma più debole e più indeciso. Lo sentirete dire molto in giro: "Obama perde attenzione e popolarità". Qui è il caso di ricordare che, nonostante la perdita di punti nei sondaggi, Obama ha il più alto indice di approvazione di qualunque altro presidente americano, dopo Roosevelt. C'è una rivelazione in questa curiosa discordanza non tanto fra i due dati, quanto sulla lettura e interpretazione dei due dati. La rivelazione, o almeno il sospetto, è che l'America intervistata per i sondaggi e quella che sostiene Obama nella sua lotta per la riforma della sanità, non siano la stessa America. La prima è ciò che resta dei criteri sondaggistici di un tempo, che formava i gruppi e usava i contatti in un Paese molto diverso, e intorno a livelli culturali, ceti e classi sociali che non hanno più riferimento con l'America dopo la crisi e l'America dopo il computer. La seconda è un'America vastamente multiculturale, con una presenza, non solo nei lavori inferiori, ma ormai anche direttivi e imprenditoriali, di neri e ispanici (oltre al ruolo crescente degli asiatici). Obama governa questa seconda America, che conosce bene, di cui fa parte, e che gli resta legata. Ma non è detto che in questo mondo nuovo, quasi del tutto privo dei vecchi giudizi e pregiudizi di ogni genere, gli esperti di opinione pubblica abbiano trovato il filo e sappiano orientarsi con strumenti e adatti. Certo non coincidono con il movimento rabbioso della destra Tea party che è stata a un passo dallo scegliere la distruzione del Paese, pur di colpire un presidente nero troppo ostinato sulla garanzia delle cure mediche per tutti e troppo indifferente alle esigenze del mondo potente e immensamente ricco delle Assicurazioni. Un mondo privato, dotato, prima di Obama, di una strana esclusiva di vita e morte degli americani, decidendo (negli uffici, non negli ospedali) il medico, le cure e il momento giusto per spendere tutto, quando costa troppo. La gente muore, come vuole il destino, non sempre i parenti si indignano. Ma se lo fanno, e vanno in tribunale, il potere forte delle assicurazioni sa, con il proprio esercito di avvocati, come dissuadere gli ostinati. Ci sono problemi o errori nella pur prodigiosa vittoria di Obama, che ha tenuto duro anche quando stava diventando impopolare? Ci sono. La trovata è questa: se vi occupate solo di questo aspetto, e lo vedete ripetuto continuamente nei giornali e telegiornali, ogni giorno avrete l'impressione che, invece di vincere, Obama ha fatto fallimento. Questo non vuol dire che i media sono anti Obama. Ma la destra fornisce una immensità di materiale negativo, i media hanno bisogno di materiale perciò pubblicano. Spostiamo ora per un momento agli interventi (o non interventi) internazionali. È vero che Obama non ha preso il comando dei "volonterosi" o degli "alleati" o delle già esistenti strutture, come la Nato, in situazioni gravi e ben visibili agli occhi del mondo, come la Siria. Nel caso della Siria Obama ha come nemici sia gli interventisti che gli avversari di ogni iniziativa possibile. La sua condanna delle armi chimiche e il suo annuncio di imminente intervento ha reso possibile la sequenza che, con la partecipazione della Russia, ha evitato il peggio. Ma non sarebbe mai accaduto senza l'annuncio americano. Quell'annuncio è condannato da chi voleva l'intervento armato (perché non c'è stato). Ed è condannato da chi rifiuta la guerra perché la guerra, comunque, è stata annunciata. Sfugge del tutto agli uni e agli altri la visione di Obama. Non c'è più la potenza mondiale che non deve rendere conto e agisce trascinandosi consenso quando appare opportuno. Esiste la nuova strada di una potenza ragionevole che non è né interventista né isolazionista, piuttosto, come dimostra anche l'abbassamento di tensione con l'Iran (e un possibile cambiamento in quel Paese, ancora incerto, ma inedito) c'è un impegno ad essere presenti e a partecipare facendo le veci delle Nazioni Unite che, il più delle volte, continuano ad essere latitanti. Obama ha fatto in modo che si sappia che non c'è alcun ritiro dagli affari del mondo ma non c'è non ci sarà alcuna ripetizione di errori come Afghanistan e Iraq. Resta il problema dei droni. Il caso dei droni mostra lo stato

selvaggio del mondo. Senza, vuol dire niente, dunque un immenso favore a chi aggredisce e a chi invoca la guerra come sola risposta. Ma la guerra vuol dire un disastro immensamente più grande che tende a non finire. Qui non si tratta di un male minore, ma di un modo di non fare la guerra. È partendo dal riconoscere questo punto che si deve risalire all'indietro per trovare dove, e con la forza di quale istituzione, si può fermare la violenza armata davvero e per sempre, senza abbandonare il mondo alla libera iniziativa degli aggressori. È qui che sarà giudicato Obama. Intanto, se lui non ci fosse, un mondo violento sarebbe vuoto. Oppure occupato da armate senza controllo.

Voli, turismo e investimenti: la crisi dell'Italia si vede dal cielo – Massimo Pillera

Monaco. A volte per capire come vanno le cose, bisogna guardare dall'alto...dal cielo. Anche la nostra affidabilità internazionale va guardata dal cielo. E così se fino a ieri questo blog veniva scritto tra i cieli di Zurigo e Bari oggi per via del nostro ranking, della nostra inaffidabilità nasce dal cielo di Monaco. Certo avrei preferito il cielo di Berlino, ma bisogna accontentarsi. La rotta di Bari è stata abbandonata dalle compagnie svizzere che garantivano un volo giornaliero Bari-Zurigo. Oggi quindi per muoversi da Zurigo verso la Puglia bisogna passare da Monaco. Sì perché a volte per andare a sud bisogna salire più a nord. Paradossale ma è l'Italia bellezza. Le compagnie scappano dagli aeroporti pugliesi, ci torneranno solo d'estate per il turismo; hanno sperimentato una movimentazione scarsissima nel settore commerciale, imprenditoriale etc. Per cui un volo duraturo dalle città che contano per il business diventa antieconomico. Dobbiamo passare per Monaco, dove l'aeroporto sembra un grande ipermercato e passeggeri provenienti da tutto il mondo si riempiono le borse con wustel senape e crauti. Al centro dell'area shopping una grande Mercedes illuminata come una fotomodella e più in là una Bmw. Statene certi, qualcuno di questi passeggeri prima o poi la comprerà. Basterebbe un misero 2 per cento sul volume del traffico passeggeri di Monaco, un misero due per cento che se ne innamora, per tenere in attivo le due case automobilistiche. Un tempo in questi aeroporti il Made in Italy primeggiava, adesso scarseggia e sembra non attirare i grandi interessi di un tempo. Il servizio caffè della Lufthansa è gratuito a bordo ed anche in aeroporto. Nell'aeroporto di Bari che pur prometteva, ha chiuso Autogrill e si è ridimensionata l'area shopping di prodotti tipici. Insomma dovendo passare Zurigo e Monaco prima di arrivare a Bari, si ha l'impressione di passare dalla modernità al declino. I manager delle compagnie aeree lasciano Bari perché il sistema turistico nel complesso non sostiene con margini e percentuali le compagnie che hanno il compito di attrarre i turisti in queste mete. Ed oggi a Zurigo si ragiona molto sui margini, perché la crisi (che pare non toccare la Svizzera) non ha comportato alcuna diminuzione del volume di affari, ma una risicata riduzione dei margini dei profitti dovuti ad un abbassamento dei prezzi attuato per fronteggiare la concorrenza internazionale. Per il resto Zurigo è un immenso cantiere, e l'intera Svizzera investe in lavoro per sostenere il mercato interno che regge, eccome se regge. Intanto i voli diretti dalla Puglia sono scomparsi per ritornare, forse a primavera, con piccole compagnie. E con essi anche il flusso di coloro i quali potevano rappresentare potenziali investitori. Si è fermato un interessante scambio socio culturale che ci faceva sperare in una Puglia dinamica e proiettata verso il centro Europa. Adesso dobbiamo passare per la Germania, prima di mettere piede nel Bel Paese. La nostra compagnia di bandiera vola a malapena, ed a noi non ci restano che lacrime amare. Piove, anche il cielo piange per noi.

Ici, Imu, Tarsu, Tares, Tasi: chi ci guadagna e chi ci perde – Lavoce.info

Tutte le imposte sugli immobili. Probabilmente non sarà l'ultima puntata della vera telenovela nazionale, quella dell'imposizione sulla casa. Ma certamente il disegno di Legge di stabilità 2014 contiene novità importanti sul tema, sia per le tasche dei contribuenti sia per i bilanci dei comuni che da quelle tasche si alimentano. È difficile orientarsi tra i cambiamenti continui di questo settore "senza pace" del nostro sistema tributario. Proviamoci con l'aiuto della [tabella 1](#). Nel 2012 il decreto salva-Italia introduce l'Imu che, rispetto alla precedente Ici, sottopone a imposizione (in modo assai più pesante) tutte le abitazioni, anche le prime case. Sempre su tutte le abitazioni si paga la "tassa" sui rifiuti allora denominata Tarsu. Per le abitazioni cedute in locazione, i canoni percepiti vengono sottoposti a Irpef (a o cedolare secca), mentre le seconde case a disposizione non pagano alcuna imposta sui redditi. Nel 2013, sull'onda della campagna elettorale (ri-)prende la polemica sulla esenzione della prima casa. La prima rata dell'Imu (e anche la seconda negli intendimenti del Governo) viene cancellata sulle abitazioni principali, mentre l'imposta continua ad applicarsi pienamente sulle altre e sugli immobili commerciali. Intanto nella tassazione dei rifiuti la Tarsu lascia il posto alla Tares-rifiuti, a cui però si aggiunge una maggiorazione, la Tares-servizi indivisibili, che nel 2013 si è deciso di destinare allo Stato. (1) Per l'imposizione dei redditi effettivi (i canoni di locazione percepiti) e figurativi (quelli sulle seconde case a disposizione) nulla cambia rispetto al 2012. Infine, il disegno di Legge di stabilità 2014. Viene confermata, ora in termini strutturali, la cancellazione dell'Imu sulla prima casa, mentre resta su tutti gli altri immobili. Nella tassazione dei rifiuti arriva la "tassa per la copertura dei costi relativi al servizio di gestione dei rifiuti" (Tari) al posto della Tares-rifiuti. La maggiorazione della Tares – la componente servizi indivisibili – viene subito soppressa, mentre vede la luce la "tassa per la copertura dei costi relativi ai servizi indivisibili dei comuni" (Tasi), questa volta attribuita alle casse municipali. La Tasi è la vera novità della riforma: pur avendo la stessa base imponibile dell'Imu (i valori catastali), è pagata sia dai proprietari sia dagli inquilini nel caso di immobili locati o concessi a titolo gratuito, ma solo nella misura del 10 per cento del prelievo complessivo (aumentabile al 30 per cento dai comuni); non prevede detrazioni specifiche, diversamente dall'Imu prima casa; ha un'aliquota base dell'1 per mille che i comuni possono incrementare, al di sopra di tale livello, al massimo dell'1,5 per mille per le abitazioni principali e del 10,6 per mille per gli altri immobili, ma considerata congiuntamente con l'Imu. A parte questa sostituzione Imu-Tares-Tasi, nulla cambia nel disegno del prelievo per le case date in locazione, mentre per quelle a disposizione si torna indietro, prevedendo ora l'imposizione in sede Irpef del 50 per cento dei redditi figurativi ma limitatamente alle case ubicate nel comune di residenza. **Dalla parte dei comuni.** In uno scenario così continuamente in divenire è ovviamente difficile riuscire a valutare chi tra i soggetti in vario modo coinvolti (Stato, comuni, proprietari di varie tipologie di immobili, inquilini) abbia guadagnato o sia stato penalizzato dai diversi interventi di riforma, perché ogni volta è necessario ben specificare

rispetto a quale quadro di riferimento i cambiamenti vengono confrontati e i loro effetti valutati. Consideriamo in particolare le innovazioni introdotte dal disegno di Legge di stabilità 2014. Possiamo distinguere due diverse prospettive con cui guardare a questi interventi: da un lato, quella della finanza dei comuni e, dall'altro, quella del prelievo sui contribuenti. La prima prospettiva è relativamente più agevole. Così come nei precedenti interventi sulle imposte immobiliari attribuite ai comuni, anche quelli introdotti dal Ddl stabilità 2014 sono calati in un complesso meccanismo di compensazione tra Stato e comuni e tra comuni, tale da lasciare, almeno sulla carta, del tutto invariate le risorse comunali complessive. Secondo la relazione tecnica al Ddl stabilità, l'abolizione dell'Imu prima casa che i comuni avrebbero potuto raccogliere nel 2014 all'aliquota base genera un buco nelle casse comunali di 3.764 milioni di euro. (2) La nuova Tasi anch'essa all'aliquota base (1 per mille) dovrebbe dare un gettito, a meno di errori di previsione da compensare ex post, proprio di 3.764 milioni. Poi ci sarebbe la Tares-servizi indivisibili che, se fosse sopravvissuta a questo giro di interventi, nel 2014 sarebbe stata attribuita ai comuni. È un'imposta che secondo le stime ufficiali vale 1 miliardo (probabilmente un valore un po' sottostimato) e questo miliardo viene puntualmente restituito ai comuni sotto forma di maggiori trasferimenti statali (o, più correttamente, di cancellazione dei tagli già programmati). Insomma, nel complesso non un euro di meno, non un euro di più. (3) Anzi nel Ddl stabilità, ma fuori dal pacchetto sull'imposizione della casa, è previsto anche un allentamento del Patto di stabilità interno per finanziare spese in conto capitale dei comuni per un ammontare complessivo di un miliardo. Ma allora, quando criticano la nuova Tasi, di che cosa si lamentano i sindaci? Il Ddl stabilità riconosce ai comuni la possibilità di ridurre l'aliquota dal livello base dell'1 per mille fino ad azzerarla (forse diversificando questo sforzo di detassazione tra diverse tipologie di immobili e quindi concentrandolo sulla prima casa). Ma l'azzeramento sarebbe tutto a carico del comune che nulla riceverebbe come compensazione per il mancato gettito. Insomma, l'azzeramento "possibile ma costoso" della Tasi per il comune non sarebbe che un modo elegante per scaricare dalla responsabilità politica dello Stato a quella locale l'aspettativa di molti che la riforma dovrebbe portare a una definitiva cancellazione del prelievo patrimoniale sulla prima casa. **Chi guadagna e chi perde.** La valutazione delle misure adottate dal disegno di Legge di stabilità diventa più complessa se passiamo a considerare la questione dal punto di vista dei contribuenti. Facciamo riferimento solamente al comparto delle famiglie e focalizziamo l'attenzione sulle sole abitazioni, tralasciando pertanto le pertinenze e gli immobili di impresa. Come cambierà dunque il prelievo per le famiglie con il passaggio da Imu e Tares-servizi indivisibili a Tasi?(4) Il confronto è rispetto allo scenario 2012 (quello in cui c'era l'Imu su prime e seconde case) e a quello 2013 (quello in cui invece c'era l'Imu sulle sole seconde abitazioni e la Tares-servizi indivisibili). Chi ci guadagna e chi ci perde? (5) Focalizziamo inizialmente l'attenzione solo sulla prima casa, considerando le aliquote effettivamente deliberate nel 2012 per l'Imu e l'aliquota Tasi pari all'1 per mille. Il gettito Imu prima casa (escluse le pertinenze) è pari a 3,47 miliardi di euro, mentre il gettito della Tasi è di 1,65 miliardi di euro. La riduzione di gettito è pari a 1,82 miliardi. La tabella 2 evidenzia che tra il 2012 e il 2014 il 40 per cento delle famiglie ottiene un beneficio, mentre il 60 per cento subisce una perdita. Il beneficio medio è di 218 euro (in aggregato 2,09 miliardi), mentre la perdita media è pari a 19 euro (in aggregato 0,27 miliardi). Rispetto al 2012 perdono tutte le famiglie in affitto o che risiedono nell'immobile a titolo gratuito (perché nel 2014 pagano un decimo della Tasi, mentre nel 2012 non erano gravati da alcun tributo) e quelle che, grazie alle detrazioni previste dall'Imu, avevano nel 2012 un debito d'imposta Imu pari a zero, mentre nel 2014 pagano la Tasi, che non prevede detrazioni e quindi è strettamente proporzionale. Guadagnano invece tutte le famiglie che nel 2012 pagavano l'Imu sulla prima casa, nel 2014 sostituita da una imposta proporzionale con aliquota decisamente più contenuta. Proprio per questo, il beneficio medio è, in valore assoluto, crescente all'aumentare del reddito. Confrontando la situazione del 2014 con quella del 2013, il 29,4 per cento delle famiglie beneficia di una riduzione di prelievo di 10 euro in media (in aggregato pari a 0,07 miliardi), mentre il 70,6 per cento paga imposte in più per 69 euro in media (in aggregato pari a 1,16 miliardi). L'incremento di gettito complessivo è di 1,09 miliardi di euro (il gettito Tares-servizi indivisibili sulle prime case è infatti pari a 0,56 miliardi). È un risultato evidentemente dovuto al fatto che nel 2013 le famiglie non hanno pagato l'Imu sulla prima casa, mentre nel 2014 sono assoggettate alla nuova Tasi. Inoltre, la Tares-servizi indivisibili garantiva nel 2013 alcune agevolazioni, escluse dalla [nuova Tasi](#). Considerando ora tutte le abitazioni a uso residenziale delle famiglie, la tabella 3 evidenzia invece che tra il 2012 e il 2014 il 34,9 per cento delle famiglie guadagna in media 213 euro (in aggregato 1,78 miliardi), mentre il 65,1 per cento perde in media 42 euro (in aggregato 0,65 miliardi). La riduzione di gettito è pari a 1,13 miliardi: il gettito totale dell'Imu è di 9,73 miliardi, mentre l'Imu sulle seconde abitazioni vale 6,25 miliardi e la Tasi 2,34 miliardi. La perdita riguarda anche tutte le famiglie proprietarie di seconde abitazioni, gravate dalla nuova Tasi per intero se a disposizione e al 90 per cento se l'immobile è ceduto in locazione o concesso a titolo gratuito. Confrontando infine quanto succede tra il 2013 e il 2014, si osserva che il 27,8 per cento delle famiglie ottiene un beneficio medio pari a 10 euro (in aggregato pari a 0,07 miliardi), mentre il 72,2 per cento subisce una perdita pari a 95 euro in media (in aggregato pari a 1,63 miliardi). L'aumento complessivo di gettito è 1,57 miliardi. [Tabella 3](#). Come ovvio, la situazione peggiora considerevolmente se si considera lo scenario "massimo" in cui tutti i comuni decidono di applicare l'aliquota massima della Tasi sia per le prime, sia per le seconde case (tabella 4). In questa situazione, nove famiglie su dieci subiscono una perdita tra il 2012 e il 2014, in media pari a 137 euro, mentre tra il 2013 e il 2014 la perdita media aumenta a quota 267 euro. In sintesi, la riforma dell'imposizione sugli immobili prevista dal disegno di Legge di stabilità 2014 produce sulle famiglie due effetti principali. Da un lato, se si confronta la situazione del 2014 con quella del 2012, le famiglie ottengono uno sgravio aggregato superiore a un miliardo di euro, che però avvantaggia (di molto) i decimi alti della distribuzione del reddito e penalizza (anche se di poco) prevalentemente le famiglie in affitto. La riforma pertanto ha effetti regressivi, perché sostituisce un'imposta progressiva rispetto alla sua base imponibile (l'Imu prima casa) con una imposta proporzionale (la Tasi). In secondo luogo, la riforma determina una ricomposizione del prelievo tra prime e seconde case, a danno delle seconde, e tra famiglie e imprese, a danno sempre delle seconde. Abbiamo infatti osservato che la riforma determina parità di gettito e prevede la sostituzione dell'Imu sulle abitazioni di residenza con la nuova Tasi che interessa tutti gli immobili, tra cui quelli delle imprese. ([tabella 4](#)). (1) Anche per la componente

servizi indivisibili si applicheranno le riduzioni previste per la Tares componente rifiuti. (2) Anche considerando il fatto che nel 2014 secondo la legislazione vigente sarebbe venuta meno la detrazione sui figli riconosciuta sull'Imu prima casa, con conseguente gonfiamento del gettito previsto di 400 milioni di euro. (3) A livello di singolo comune questo principio di invarianza delle risorse rispetto a prima della riforma è temperato nella ripartizione del cosiddetto Fondo di solidarietà comunale dalla considerazione di altri criteri di attribuzione delle risorse, quale ad esempio, il riferimento ai fabbisogni standard. (4) Non consideriamo il passaggio da Tarsu a Tares-rifiuti e poi a Tari poiché non sono ancora disponibili informazioni dettagliate per una corretta simulazione. (5) Utilizziamo a tale scopo un modello di microsimulazione statico la cui base dati è l'Indagine sui redditi delle famiglie italiane della Banca d'Italia 2012.

(1) Anche per la componente servizi indivisibili si applicheranno le riduzioni previste per la Tares componente rifiuti.

(2) Anche considerando il fatto che nel 2014 secondo la legislazione vigente sarebbe venuta meno la detrazione sui figli riconosciuta sull'Imu prima casa, con conseguente gonfiamento del gettito previsto di 400 milioni di euro.

(3) A livello di singolo comune questo principio di invarianza delle risorse rispetto a prima della riforma è temperato nella ripartizione del cosiddetto Fondo di solidarietà comunale dalla considerazione di altri criteri di attribuzione delle risorse, quale ad esempio, il riferimento ai fabbisogni standard.

(4) Non consideriamo il passaggio da Tarsu a Tares-rifiuti e poi a Tari poiché non sono ancora disponibili informazioni dettagliate per una corretta simulazione.

(5) Utilizziamo a tale scopo un modello di microsimulazione statico la cui base dati è l'Indagine sui redditi delle famiglie italiane della Banca d'Italia 2012.

Priebke disturba anche dopo la propria morte

Il caso del criminale nazista Erich Priebke avvelena i rapporti tra tedeschi e italiani – anche dopo la propria morte. Nessun paese vuole sentirsi responsabile della salma, per non parlare di mettere a disposizione un luogo per la sepoltura. Inoltre si tratterebbe in particolare di un gesto compiuto dalla Germania per non sottrarsi al proprio dovere morale. Quando Polinice, figlio di Edipo, attaccò Tebe, trovò ad attenderlo un duplice infausto destino. Primo, morire durante l'assalto alla città. Poi, il rifiuto di una sepoltura da parte di Creonte, re di Tebe. Questi fece abbandonare il cadavere giusto fuori delle porte della città, per impedire a Polinice l'ingresso al regno dei morti. Ma Antigone, sorella di Polinice, non rispettando il divieto reale. Le trattative sui cadaveri dei nemici importanti hanno sempre messo alla prova l'umanità. Il caso di Erich Priebke lo dimostra nuovamente. Tuttavia, l'ex capitano delle SS, ormai defunto all'età di 100 anni, non solo era un nemico di tutti gli italiani amanti della libertà, ma anche un criminale. Nel 1944 prese parte alla fucilazione di 335 civili italiani, tra cui molti ebrei, nelle Fosse Ardeatine vicino a Roma. Per i tedeschi questo ufficiale tedesco delle SS rappresenta più una figura marginale nella storia dei criminali del Terzo Reich. Per gli italiani, Priebke invece simboleggia gli orrori della seconda guerra mondiale e l'orrenda disumanità dei nazisti. Erich Priebke merita un funerale e una sepoltura? Lui, un uomo che fino all'ultimo è rimasto in maniera ostinata fedele alle sue tremende convinzioni, senza alcun rimpianto per ciò che fece, tentando persino di negare l'Olocausto? Certo, non si può arrivare ad abbandonare il suo cadavere fuori dalle porte di Roma, ma non sarebbe il caso di cremarlo e disperdere le sue ceneri al vento? **Un corpo trattato come rifiuto altamente pericoloso.** Anche da morto, Priebke disturba gli italiani. Non vogliono vederlo sepolto a Roma, dove riposano i resti delle sue vittime. Un funerale, appena fuori la città ha recentemente scatenato violente proteste. L'Argentina, dove lo stesso Priebke avrebbe voluto essere sepolto, non lo vuole da morto. Henningsdorf, suo paese natale si trincerò – stile molto tedesco – dietro a una serie di norme che regola le sepolture, per tenersi alla larga dalla salma dell'ex SS. Il Ministero degli Esteri a Berlino, spiega, "che la responsabilità e la cura del corpo spettano alle autorità del luogo in cui il defunto è deceduto". Il corpo viene trattato come se fosse considerato un rifiuto pericoloso altamente contaminante. In effetti Priebke ha contribuito ad avvelenare il rapporto tra italiani e tedeschi. Il suo crimine ha ripercussioni ancora oggi. Tuttavia Priebke resta pur sempre un essere umano, e come tale deve essere trattato, anche dopo la sua morte. E per questo non occorre rivolgersi agli antichi dei, è sufficiente il rispetto per la dignità umana. Anche al peggiore dei criminali, e in questo caso a Priebke – in silenzio e senza fasti – si deve una sepoltura. La sua famiglia e gli amici hanno il diritto di ricordarsi di lui, e, si spera, di chiedere perdono per i suoi crimini. Ma chi dovrebbe assumersi l'onere di prendersi il morto Priebke? Per gli italiani, questo sarebbe pretendere troppo, visto che le vittime erano loro connazionali. Se la comunità ebraica di Roma ora chiede che Priebke sia seppellito nella sua città natale, la Germania dovrebbe mostrarsi disponibile. Priebke ha massacrato gli italiani in qualità di ufficiale tedesco, al comando dell'esercito tedesco. La Germania quindi ha un dovere morale di riprendersi il criminale defunto e di garantire che la sua tomba non venga sfruttata per la propaganda nazista. L'Italia è rimasta interdetta quando Berlino recentemente si è rivolta alla Corte Internazionale di Giustizia dell'Aja rifiutando di risarcire i soldati italiani, che erano stati deportati ai lavori forzati nella Germania nazista. Nella vicenda Priebke, la Repubblica Federale potrebbe ora dare prova di buona volontà. Dovrebbe fare in modo che il suo corpo venga sepolto, e che i suoi criminali non vengano mai più dimenticati.

Larghe intese, fenomenologia del capezzone - Giovanni Iacomini

Tra i tanti guai, in Italia è in corso una deriva semantica. I termini destra e sinistra sono stati svuotati di significato a partire dai tempi di Craxi. Gli epigoni berlusconiani inaugurarono la specie dei socialisti di destra, stabilendo un poco invidiabile primato mondiale. Brunetta allora si spertica, per modo di dire, rivendicando di essere, con i suoi compagni di partito, i veri eredi del centro-sinistra, alludendo al vecchio pentapartito. Resta il fatto che tra le fila del (ormai defunto, non compianto) Pdl milita gente come la Mussolini che, se non altro per il cognome, dovrebbe essere inconfutabilmente collocata a destra. In occasione dell'ultima elezione del Presidente della Repubblica, la focosa deputata si è messa a capo di iniziative eclatanti contro la candidatura di Prodi, ex democristiano non certo rivoluzionario. Gli stessi berlusconiani hanno poi accolto con ovazione la rielezione di Napolitano, comunista della primissima ora. Chi è destra? chi è sinistra? Altro termine abusato è "riformista": una volta era una delle peggiori offese

che il comunista duro e puro rivolgeva a chi si mostrava troppo timido di fronte alla rivoluzione imminente. Poi tutti sono diventati riformisti, termine preso in prestito, ad alimentare la confusione, da un giornale di sinistra con editore e linea di destra. Il punto è: riformare sì, certo, ci mancherebbe, ma in che direzione? E lì ci vengono in soccorso altri due termini classici: progressisti e conservatori. Ma chi si oppone alle riforme della scuola proposte dagli ultimi governi vuole solo "conservare" lo status quo? Salendo di livello: è conservatore chi difende l'attuale Costituzione? Inevitabilmente si finisce nei punti di vista soggettivi: io credo che sia progressista chi si propone di attuare la nostra Carta nei suoi aspetti più lungimiranti e aperti, apporre modifiche e miglioramenti laddove necessario e opporsi ai tentativi di stravolgimento di chi vuole intaccarne i principi socialmente più avanzati (vedi art 41). Difendendola dunque dagli attacchi conservatori o, più propriamente, reazionari, di chi vuole azzerare decenni di conquiste politiche, civili, sociali, culturali. Ma tutte queste sono parole eccessive, inutili a descrivere l'attuale situazione italiana. C'è chi, molto più semplicemente parla di "casta". Zagrebelsky, più forbito, di oligarchie. Difficile spiegare meglio un mondo politico (e di conseguenza mediatico, nella nostra situazione bloccata e malata) perfettamente autoreferenziale. Marrazzo che torna in tv o Giannino in radio sono emblematici di una classe che si autoalimenta. Chi sta dentro, chi fa parte delle conventicole, può riemergere anche da situazioni che, in qualunque altro settore, lo darebbero per spacciato. Complice il sistema elettorale, abbiamo una serie di protagonisti della vita pubblica che probabilmente nessun elettore vorrebbe scegliere. Casini o Formigoni, non si sa a rappresentanza di chi, dettano linee politiche. La Finocchiaro, ripetutamente bocciata dai suoi elettori, sembra predestinata a ruoli di grandissimo rilievo. La Bindi all'Antimafia. I dirigenti del Pd, sempre gli stessi, constatata la propria impresentabilità, si affidano a uno sconosciuto per arginare quello che vivono come un cancro intestino, ma è l'unico ad essere popolare. In Parlamento siede ancora gente come Rutelli. La Polverini è di nuovo in sella. In ordine sparso, Buttiglione, Razzi, Scilipoti. Le percentuali che le larghe intese hanno in Parlamento non hanno alcun corrispettivo nel Paese. In prove attoriali di grandissimo spessore, tutti fingono di non sapere che chi aveva votato Berlusconi era contro la sinistra; chi votava a sinistra era contro Berlusconi. Tutti questi concetti, la confusione tra destra e sinistra, tra conservatori e progressisti, l'assoluta imperturbabilità di fronte ai dati della realtà, l'inoscidabilità di ceti, le indiscusse capacità recitative trovano una miracolosa incarnazione in un solo volto: Capestano. È qui che il colmo della contraddizione tra paese reale e palazzo trova il suo apice: da radicale consumato, può star bene con qualunque forza politica dentro il Parlamento, pur godendo dell'unanimità dei dissensi tra la gente comune. Vien da sospettare che Berlusconi, che avrebbe ben altre personcine più gradevoli da piazzare come portavoce, ce lo spiattella a dispetto per suscitare i 5 minuti di incazzatura collettiva di orwelliana memoria. L'innata capacità di difendere, con convinzione invidiabile, qualunque posizione, benché antitetica. Una faccia da schiaffi, si direbbe: e quando qualcuno passò dalle parole ai fatti, prendendolo a pugni sotto palazzo Grazioli, si consumò l'ennesimo scollamento tra politica e società. Tutti i partiti si lanciarono in attestazioni di solidarietà, parole dure (e giustissime) contro ogni forma di violenza. Neanche uno che, seppur con giri di parole che in politichese criptico volessero accennare a un vago: "se l'è un po' cercata". Intanto nel web un effluvio di adesioni, nessuno escluso, da destra sinistra e centro; individui normalmente moderati, pacifici, nonviolenti, pronti a assumersi la paternità dell'atto, con conseguente responsabilità penale. Per quel che mi è capitato di sperimentare, chiedendo spiegazioni, anche i più accaniti dei berlusconiani di fronte al solo nominare del loro portavoce, allargano le braccia con un sorriso. Voglio però chiudere con un appello: mi si trovi un elettore di destra disposto a difenderlo, definendolo un bravo ragazzo, molto preparato, e io prometto di non nominarlo mai più.

La Stampa – 27.10.13

Così svanisce il mito dell'intelligence americana – Bill Emmott

«Non farsi prendere». Mi ha risposto così un ex alto funzionario dell'intelligence britannica quando gli ho chiesto quali principi dovrebbero regolare le attività delle agenzie di spionaggio quando mettono sotto controllo i loro alleati. Questo non significa che la polemica sulla Nsa americana che ascolta le telefonate di Angela Merkel non sia importante. Ma significa che è importante per un motivo diverso dall'idea ingenua che sparsi tra alleati sia «inaccettabile», come si è sentita in obbligo di dire la Cancelliera. Il motivo per cui sono importanti le rivelazioni sulla Nsa che continuano ad arrivare dal loro ex dipendente, Edward Snowden, che ha ottenuto asilo politico in Russia, hanno a che fare con la competenza. La prima cosa scioccante per le altre agenzie di spionaggio, come l'MI6 britannico, è che la Nsa si sia fatta scoprire. Ma la seconda cosa sconvolgente è quanto alla Nsa siano stati incapaci di mantenere non solo questo segreto, ma tutta la storia della loro vasta attività di sorveglianza. Si potrebbe sostenere che questo accade perché gli americani sono arroganti. Pensano di essere in grado di fare una cosa solo perché è tecnicamente possibile farla e credono che nessuno sarà in grado di fermarli. Per questo il cancelliere Merkel aveva detto che «non bisogna fare le cose solo perché si è in grado di farle». Ma accanto a questa verità sull'arroganza americana, una costante della vita occidentale fin dalla Seconda guerra mondiale, si è affermata anche la convinzione che della competenza degli americani più o meno ci si poteva fidare. La vicenda Snowden ha distrutto questa convinzione. Snowden era un collaboratore informatico di prima nomina. Non era una spia provetta e neppure un genio del computer. Se era a conoscenza lui del programma di sorveglianza della Nsa e aveva accesso a informazioni sulle registrazioni delle conversazioni telefoniche dei leader mondiali, allora lo stesso vale per migliaia o forse decine di migliaia di altri dipendenti. Questo va contro l'essenza delle operazioni di intelligence: la severa protezione delle informazioni all'interno di piccoli gruppi di persone in base al principio che «hanno bisogno di sapere». Ecco perché i nemici dell'Occidente di Al Qaeda, così come prima di loro i bolscevichi di Lenin, usano strutture a cellule in cui ogni piccolo gruppo non sa e non può sapere che cosa fanno gli altri. Un tale sistema di protezione delle informazioni è certamente diventato più difficile nell'era digitale. Ogni sistema informatico complesso - e la Nsa è probabilmente uno dei più sofisticati al mondo - ha bisogno di amministratori per controllare le password, l'accesso e la crittografia, che saranno quindi in grado di venire a sapere una quantità enorme di cose, se solo sono abbastanza interessati a farlo. Eppure è

ancora possibile creare barriere, mettere limiti a ciò che ogni amministratore può sapere. La Nsa semplicemente pare non essersi presa questa briga. Questo è probabilmente l'aspetto più dannoso di tutta la vicenda. Di certo, come conseguenza delle ultime rivelazioni, la Germania e gli altri Paesi europei chiederanno nuovi e più equi diritti nei loro accordi per la condivisione delle informazioni di intelligence con gli Stati Uniti. Hanno modo di farlo adesso ed è ovvio che vogliono sfruttare l'occasione. Ma in questo modo la grande vittima è la reputazione della competenza dell'America e con essa la volontà degli alleati europei di fidarsene e di collaborare in futuro. Il sentimento, con ogni probabilità è reciproco. L'America non è stata favorevolmente impressionata dalla competenza e dall'efficienza dei leader europei in questi ultimi anni, soprattutto nel trattare la crisi del debito sovrano dal 2010, e dalla loro politica estera verso la Libia, la Siria, l'Egitto, l'Iran e la Russia, tra gli altri. Anche l'Europa ha brontolato e sbuffato per l'indecisione americana in Medio Oriente, soprattutto per la sua incoerenza sulla Siria. Così la vicenda dell'Nsa amplierà ulteriormente quelle crepe nel rapporto transatlantico. E' molto più importante delle precedenti rivelazioni di Wikileaks, anche se quelle già avevano mostrato l'incompetenza nella protezione delle informazioni. Il materiale svelato da Wikileaks era imbarazzante, ma non c'era alcuna informazione segreta, nulla di davvero importante. Le rivelazioni di Snowden, invece, arrivano nel cuore della raccolta di informazioni. Tutti gli alleati occidentali hanno avuto in precedenza incidenti imbarazzanti con l'intelligence, soprattutto durante la guerra fredda. Di solito riguardavano la scoperta di agenti sovietici in posizioni di rilievo. Non è noto a tutti, ad esempio, che la ragione per cui c'è sempre stato un funzionario europeo a capo del Fondo monetario internazionale da quando è stato istituito nel 1944, è che l'artefice del Fondo monetario internazionale, un funzionario americano chiamato Harry Dexter White, che progettò sia il Fondo sia la Banca mondiale con l'economista britannico Lord Keynes, si rivelò essere una spia sovietica. Il presidente Harry Truman scelse di consegnare il Fmi all'Europa, anche se era la più potente delle due nuove istituzioni, per evitare l'imbarazzo di una pubblica rivelazione dell'opera di spionaggio di White. Incidenti del genere si sono verificati in tutti i nostri Paesi durante la guerra fredda e non c'è dubbio che ci si spiasse tutti a vicenda. Ma la consapevolezza che avevamo un nemico comune ci ha tenuti insieme e la leadership americana è stata ritenuta troppo necessaria per metterla radicalmente in discussione. Oggi il mondo è diverso. Noi europei vogliamo ancora la leadership americana ma vogliamo anche che il nostro leader mostri non solo potere ma anche competenza. Sono aspirazioni che verranno danneggiate dal caso Nsa. *(traduzione di Carla Reschia)*

Così si sfugge al Grande Fratello - Vittorio Sabadin

Nico Sell è una di quelle ragazze che fino a qualche mese fa sarebbe sembrata paranoica, disposta persino a girare con un foglio di alluminio intorno alla testa per evitare che si potessero leggere i suoi pensieri. Quando esce, indossa sempre grandi occhiali da sole per non essere identificata se qualcuno la fotografa, e non è iscritta a Facebook, né cerca follower su Twitter. Ha invece creato negli Usa Wickr, un'applicazione che consente di comunicare in modo abbastanza sicuro. Ma non si fa illusioni: sa che ogni telefonata fatta e ogni mail inviata può essere intercettata. Quando parlava di queste cose con gli amici, Nico veniva presa in giro per le sue ossessioni. Ma ora che le rivelazioni sulla Nsa hanno mostrato quanto sia abituale e facile violare la privacy della gente, tutti le telefonano per dirle: «Avevi ragione». Secondo una ricerca del Pew Institute, il 37% delle persone è ancora convinto che sia possibile mantenere l'anonimato online, ma ogni vero esperto sa che non è vero. Nelle città ci sono ormai telecamere di sicurezza ovunque, quasi ogni oggetto contiene una tag Rfid (consente l'identificazione a radio frequenza), e ogni nostro movimento finisce in qualche database. Negli Stati Uniti, dopo lo scandalo della Nsa, gli hacker sono al lavoro per adottare contromisure, ma non è facile. Per riuscire a vivere una vita offline, fuori dalla portata dei radar di chi ci spia, occorrono anni di attenta preparazione. E bisogna anche fare i conti con la distruzione delle relazioni sociali, a meno che anche gli amici e i parenti siano disposti a loro volta ad abbandonare la vita digitale per la vecchia, anonima esistenza analogica. Prima di cominciare, bisogna scoprire dove si nasconde il nemico, cosa tutt'altro che semplice, visto che spesso assume le sembianze più innocue. Un esperto, noto online come Puking Monkey, ha fatto alcuni esperimenti con il proprio telepass, scoprendo che a New York non viene usato solo per pagare il pedaggio, ma anche per monitorare il traffico in tempo reale. Sparsi per la città, ci sono centinaia di rilevatori, che Monkey ha scoperto modificando il proprio apparecchio perché emettesse un muggito ogni volta che veniva rilevato. Davanti a Macy's e a un sacco di altri punti di Manhattan, il telepass ha muggito. Avvolgerlo nella carta di alluminio quando non serve a entrare in autostrada è un buon sistema per neutralizzare i controlli. Ma non è solo questo il modo di sapere dove si trova la tua auto: il navigatore lo sa sempre, e persino gli pneumatici contengono una tag Rfid, piazzata dalle case produttrici in caso di richiamo dovuto a difetti, che può essere rilevata a 6 metri di distanza. Monkey ha provato a distruggerla con ripetuti flash di una macchina fotografica, cosa che pare funzioni. La cosa migliore, comunque, è guidare una vecchia auto: non ha il navigatore e ha targhe molto meno riflettenti di quelle moderne, che vengono lette all'ingresso delle zone a traffico limitato. Anche quando facciamo la spesa al supermercato riveliamo senza saperlo molte cose di noi stessi. La carta di fedeltà, che consente di avere sconti allettanti, sa chi siamo, dove abitiamo, quanti anni abbiamo e che cosa compriamo. Secondo Nico Sell, un supermercato è in grado di sapere se una donna è incinta prima che lei lo dica ai familiari, e probabilmente è vero. Il rimedio è rinunciare agli sconti e pagare sempre in contanti, o con carte anonime prepagate. Da evitare, per le stesse ragioni, anche le carte di credito e, poiché non si sa mai a che distanza operino i lettori di tag, qualcuno consiglia di munirsi di portafogli a prova di radio frequenze. Con gli amici le cose sono ancora più complesse. Bisogna rinunciare a Facebook, Twitter, LinkedIn, Instagram e a tutti i social network. A parte le cose che si rivelano agli altri, sono le foto che si postano ad essere le più pericolose per la propria privacy e per quella delle persone che ci circondano. Esistono algoritmi per il riconoscimento facciale e altri che identificano il luogo nel quale l'immagine è stata scattata. Le e-mail e le telefonate possono venire facilmente intercettate e bisogna sempre fare attenzione a quello che si scrive e si dice. Cancellare mail e sms non serve a niente, possono sempre essere recuperati. In casa si compiono azioni apparentemente innocue, come accendere la luce, che dicono a qualcuno che siamo arrivati e a che ora, e che rivelano persino quanta gente c'è e se stiamo preparando la cena. Nei vestiti e nelle

magliette dell'armadio ci sono tag Rfid e c'è chi, per distruggerle, ha cominciato a mettere le t-shirt nel forno a microonde. Il nemico si nasconde anche nelle telecamere che ci sono negli smartphone, nei tablet o nei computer: non siamo i soli a poterle azionare. Nico Sell ricopre gli obiettivi con nastro isolante, e lo toglie quando li deve usare. Ma si dice che persino all'interno di alcuni modelli di apparecchi tv ci siano telecamere che riprendono gli spettatori sul divano. Non finire nel database della Nsa è insomma molto complicato, e può sembrare l'equivalente della vita che facevano gli eremiti nel medioevo. Tornare agli inviti a cena inviati per posta e agli album di fotografie stampate è forse impossibile. Ma quando si usano le moderne tecnologie di comunicazione, bisogna essere ben consapevoli che ben poco di quello che ci diciamo o scriviamo resterà fra di noi.

Datagate, 10 cose da sapere su Snowden e i segreti della Nsa – Marco Bardazzi

Non è semplice riuscire a seguire i continui sviluppi del caso Snowden. Cosa è emerso in quattro mesi di rivelazioni? Ecco 10 cose da sapere, con l'avvertenza che molti interrogativi per ora restano tali.

Cosa abbiamo scoperto che non sapevamo sull'attività dell'intelligence americana? Per un decennio, dopo l'11 settembre 2001, la Nsa ha lavorato per ottenere accessi segreti alle comunicazioni che avvengono via Internet e raccogliere masse enormi di «metadati» sulle conversazioni telefoniche e gli scambi di mail (i metadati sono informazioni di base come mittente, destinatario, orario). La Nsa ha porte d'accesso riservate ai server di società come Google, Facebook, Apple, Yahoo ed è in grado di attingere a informazioni contenute sui principali smartphone: iPhone, Blackberry e quelli con il sistema Android. Le società coinvolte negano di aver permesso l'accesso diretto, ma sono vincolate dalla legge a non poter spiegare che dati hanno fornito. **Significa che le «spie» americane leggono e ascoltano tutto?** No, significa che raccolgono masse di dati enormi da incrociare, alla ricerca di contatti e indizi che vengono ritenuti utili nella lotta al terrorismo o per altre finalità di sicurezza. In teoria, solo nel caso di sospetti reali la Nsa accede alle conversazioni o ai contenuti per esempio delle mail. **Questo come si concilia con il telefono di Angela Merkel spiato, le intercettazioni che risultano eseguite in Francia o l'ascolto delle conversazioni dei diplomatici all'Onu o nelle ambasciate a Washington?** Non si concilia affatto: questa è l'area per ora più grigia di tutta la vicenda, perché sembra esulare da qualsiasi autorizzazione ricevuta dalla Nsa. Ieri lo «Spiegel» ha rivelato che il telefono della Merkel sarebbe sotto controllo da 10 anni: si tratta di un'attività che difficilmente la Casa Bianca può giustificare con esigenze di sicurezza nazionale. **Sulla base di quale mandato agisce l'intelligence americana?** Le disposizioni previste dal Patriot Act (la legge antiterrorismo post-11 settembre) e dal Foreign Intelligence Surveillance Act (la legge sullo spionaggio). Molte restrizioni su ciò che la Nsa può fare in America, risultano aggirate andando ad attingere ai dati all'estero, persino direttamente con filtri nei cavi a fibra ottica sottomarini dove passano il traffico web e le conversazioni internazionali. **È possibile quantificare i dati raccolti dalla Nsa?** I numeri sono enormi. In un documento riservato diffuso da Snowden si afferma che viene controllato l'1,6% del traffico quotidiano sul web. In Francia, in un solo mese, risultano essere state intercettate 70 milioni di telefonate. Forse l'unità di misura più significativa sono le liste dei contatti e degli «amici» che l'Nsa risulta prelevare dalle nostre agende online, dai profili Facebook, dalle liste di servizi di chat. In un solo giorno del 2012, secondo un altro documento, la Nsa risulta aver raccolto 444 mila liste di contatti da utenti di Yahoo, 105 mila da Hotmail, 82 mila da Facebook, 34 mila da Gmail e 23 mila da altri servizi. **Edward Snowden è una talpa o un eroe?** Sono entrambe definizioni «di parte» sull'esperto d'intelligence, fuggito con decine di migliaia di documenti classificati e ora rifugiato in Russia. Per i suoi sostenitori è un «whistleblower», una definizione che negli Usa è riservata a chi sfida il potere per svelare illegalità. Per i detrattori, è invece un traditore che potrebbe aver venduto segreti a russi o cinesi e si è arrogato il diritto di decidere cosa deve essere segreto e cosa no. Di sicuro per la giustizia Usa è un ladro: è stato incriminato per furto e violazione delle leggi sullo spionaggio. **Dove sono adesso i documenti di cui si è impossessato?** È un altro interrogativo irrisolto. Snowden ha detto di aver consegnato tutti i documenti in suo possesso a giugno a Hong Kong al giornalista/avvocato Glenn Greenwald del «Guardian» e alla regista di documentari Laura Poitras. Alcuni media hanno sollevato dubbi sul fatto che Snowden non abbia più accesso ai documenti, sostenendo che si trovino criptati sul web. Non è chiaro per quali canali alcuni documenti arrivino su testate come «Le Monde» o «Der Spiegel». Il «Guardian», prima di essere costretto dalle autorità britanniche a distruggere gli hard disk dove conservava i documenti, ha condiviso copie con gli americani «New York Times» e «ProPublica». **Chi decide modalità e tempi di pubblicazione dei documenti?** Non sembra esserci una regola fissa. Il «Washington Post», all'inizio della vicenda, ha fatto un passo indietro rispetto alle richieste che faceva Snowden in questo senso, ritenendo pericolosa la scelta di ciò che voleva far uscire. Il «Guardian» usa criteri diversi. Pochi giorni fa, per esempio, ha deciso che era il momento di pubblicare la notizia dei 35 capi di Stato spiati (legata a un documento della Nsa non certo nuovissimo: l'episodio risaliva all'ottobre 2006). **Come comunica Snowden?** Attraverso mail criptate, lo stesso metodo che ha usato la prima volta per mettersi in contatto con i giornalisti per far sapere che voleva svelare segreti sull'attività della Nsa. **Che differenza c'è tra questo caso e quello Wikileaks o i celebri Pentagon Papers?** Il caso Snowden è più grave della diffusione di documenti riservati americani che Wikileaks realizzò nel 2010. In quel caso si trattava in larga parte di legittime comunicazioni riservate delle ambasciate Usa, la cui diffusione ha creato imbarazzi diplomatici ma non molto di più. Il Datagate sta facendo invece emergere una serie di profili di possibile incostituzionalità, anche se non è ancora chiaro se si tratti anche di azioni illegali. In questo assomiglia più ai Pentagon Papers, che negli anni '70 svelarono la reale natura del coinvolgimento militare americano in Vietnam, su cui erano stati tenuti all'oscuro l'opinione pubblica e anche il Congresso.

Repubblica – 27.10.13

Saccomanni: "Sotto esame privatizzazioni anche l'Eni e la Rai"

ROMA - Sulle vendite delle società pubbliche per abbattere il debito, a parte gli immobili, è sotto esame non solo l'Eni di cui erano circolate voci già ieri, ma anche, per la prima volta, la Rai seppure non per la sua totalità. Il ministro dell'Economia, Fabrizio Saccomanni, ospite a Che tempo che fa, dice che nel programma di privatizzazioni che il governo intende portare avanti sia in campo immobiliare sia di partecipazioni azionarie dello Stato "sono sotto esame tutte le varie ipotesi". Per quanto riguarda la Rai ha specificato: "È una società di cui lo Stato è azionista, stiamo guardando ogni possibile soluzione, l'obiettivo è dare una mano alla riduzione del debito pubblico". Alla domanda se comunque rimarrebbe pubblica, ha risposto di sì. Immediata la richiesta di chiarimento da parte di Usigrai: Il governo "faccia chiarezza con urgenza sull'esistenza di eventuali studi in merito alla privatizzazione della Rai". Il sindacato dei giornalisti Rai, ha aggiunto il segretario Usigrai, Vittorio Trapani, "non permetterà nessun ridimensionamento del servizio pubblico". Debito pubblico. "Noi abbiamo detto, lo ha fatto anche il presidente del Consiglio Enrico Letta, che intendiamo annunciare entro fine anno un programma di privatizzazioni che coprirà sia proprietà immobiliari dello Stato, ma anche partecipazioni azionarie, che sono ancora numerose anche se veniamo dopo un percorso di privatizzazioni significative negli anni scorsi", ha aggiunto Saccomanni. L'obiettivo del programma, ha concluso, "è dare una mano alla riduzione del debito pubblico, gli introiti andranno direttamente nel fondo di ammortamento del debito: abbiamo bisogno di poter dare un segnale che al di là di rigore fiscale c'è anche un altro modo, che è quello delle privatizzazioni". Crisi e crescita. Il ministro ha sottolineato che occorre riportare l'Italia "in un sentiero di crescita. La crisi globale è finita, ne stiamo uscendo, ne sta uscendo l'Europa", ha detto, aggiungendo che bisogna scegliere se "agganciare la ripresa, anche con riforme strutturali", oppure avviarci verso "una fase acuta di instabilità politica". E proprio sulla tenuta del governo e la stabilità politica italiana, Saccomanni ha detto di aver sentito ieri il premier Letta: "Continuiamo a essere ottimisti" sulla tenuta del governo perché "il danno che l'economia avrebbe dall'irrompere dell'instabilità politica sarebbe talmente forte che le forze politiche non verranno percorrere questa strada". Imu e Tasi. "Non faccio annunci politici in tv". Il ministro dell'Economia e delle Finanze non ha voluto rispondere a Fazio che gli chiedeva se la seconda rata dell'Imu verrà abolita o meno. Poi ha aggiunto a proposito della Tasi (tassa sui servizi) e della possibilità che venga a costare di più dell'Imu: "Lo stato ha devoluto un miliardo di euro per compartecipare a questa tassa, ma la rivoluzione è che questa tassa sarà gestita dai singoli comuni. Un miliardo da dedicare a questa funzione ci sembra sufficiente e ci risulta che ci sia una riduzione complessiva". Legge di stabilità. Per il ministro dell'Economia, "questa è una legge di stabilità abbastanza prudente perché non mette in crisi gli equilibri finanziari del Paese, ma fa significative aperture. È la prima che riduce le tasse su cittadini e imprese e le spese correnti e amplia quelle per investimenti". Saccomanni insiste sul fatto che la manovra va vista nel suo complesso: "Abbiamo restituito a imprese che avevano crediti verso la P.A. per 13 miliardi, quindi il complesso della manovra per quest'anno aveva dato già un forte sostegno alla domanda interna. È importante che abbiamo ridotto il carico fiscale per lavoratori e imprese che poi il Parlamento deciderà come dividerla. Abbiamo ridotto il cuneo fiscale per le imprese e altri incentivi significativi. Le risorse - ha concluso il ministro - sono state reperite facendo dei tagli, quindi restando nel percorso di consolidamento dei conti". Tenuta del governo. Saccomanni si è infine detto ottimista sulla tenuta del governo. "Il danno che l'economia avrebbe dall'irrompere dell'instabilità politica sarebbe talmente forte che le forze politiche non verranno percorrere questa strada", ha detto parlando dei venti di crisi che soffiano sulla maggioranza. Ed ha aggiunto: "Io ed Enrico Letta ci siamo sentiti ieri e continuiamo a essere ottimisti".

L'Italia chiude la Francia nell'angolo. I supermercati battono Auchan e Carrefour – Luisa Grion

ROMA - Dettano legge sul salvataggio Alitalia, ma perdono colpi nei supermercati. La Francia, dentro al carrello, non è più la superpotenza di un tempo, la crisi ha lasciato il segno in tutta la grande distribuzione, ma a pagare di più sono state le catene d'oltralpe. Se nel 2008 i gruppi Carrefour e Auchan si piazzavano rispettivamente al terzo e quarto posto della classifica delle quote di mercato, all'inizio del 2013 - dopo i cinque anni di recessione - ecco che i "francesi" (fatto salvo il duetto "nazionale" di testa Coop-Conad) scivolano al quinto e sesto gradino. A scaltarli dalle loro posizioni sono state due catene italiane Selex e Esselunga che si caratterizzano per le dimensioni più piccole dei punti vendita, la loro maggiore vicinanza ai centri cittadini e la grande attenzione alle produzioni locali. La crisi ha modificato le abitudini di consumo degli italiani, e la tendenza ad evitare gli sprechi ha fatto crollare il mito della megaspesa mensile. Meglio risparmiare in carburante ed evitare il rischio di acquisti esagerati; ora paga la filosofia della spesa ridotta e possibilmente quotidiana. Il frigo va rifornito solo quando è vuoto. E se l'orientamento è questo "la conoscenza del territorio in cui si opera diventa fondamentale", commenta Manuele Tasca, direttore generale del gruppo Selex, terzo in classifica con una quota di mercato che supera il 10 per cento. Un marchio che ai non addetti ai lavori può non dire molto: Selex infatti opera attraverso una pluralità di insegne (quasi una trentina, da Familia ad A&O) e fa del radicamento sul territorio il suo punto di forza. Pochi ipermercati, molti supermercati di dimensioni non eclatanti: la stragrande maggioranza dei 3.000 punti vendita ha piante inferiori ai 1.500 metri quadrati. I supermercati sono spesso piazzati nei centri cittadini o nelle loro vicinanze. Facili da raggiungere, anche se il tempo a disposizione è poco: "Tramontata, per motivi di reddito, l'idea dello stoccaggio, vince la comodità del negozio vicino a casa" dicono alla Selex. "La nostra crescita è legata alla capacità di leggere e interpretare le richieste locali" spiega Tasca. "Conosciamo bene il territorio, diamo molto spazio ai prodotti del posto e fra i nostri fornitori ci sono tante piccole aziende che operano in un raggio ristretto, ma godono di grande fiducia da parte del consumatore". Le strategie sono molto mirate sulle caratteristiche del singolo punto vendita, a partire da un controllo accurato delle politiche di prezzo della concorrenza e da campagne promozionali studiate ad hoc sui gusti dei clienti. Paga quindi la flessibilità e adattabilità alle esigenze del momento: filosofia che caratterizza anche Esselunga, ma che è meno facile da applicare a catene con la casa madre in Francia. Lo ammettono anche da Auchan: "La formula ipermercato si deve attrezzare per far fronte alla concorrenza dei supermercati che hanno il vantaggio della prossimità, molto importante nei periodi di caro benzina". Di fatto il gruppo, presente in Italia da vent'anni, ha intensificato l'aspetto locale delle campagne

promozionali. E' partita una campagna Scuola con kit a prezzo ridotto e sconto del 20 per cento sui libri, ideale per "fidelizzare" il cliente. E proprio da ottobre è stata intensificata la valorizzazione dei prodotti del territorio, con offerta e degustazione di marchi locali nei diversi punti vendita. "Esaltiamo il made in Italy - fa notare il management - di più: lo promuoviamo all'estero. L'anno scorso abbiamo portato sugli scaffali di undici Paesi quasi mille prodotti italiani, per un giro d'affari di 4 milioni di euro sull'alimentare e di 2 sul vino". Dopo tutto, precisano da Auchan. "Le prime quattro catene in classifica non hanno punti vendita all'estero, noi sì".

l'Unità – 27.10.13

Il valore dell'equità – Luca Landò

Ho visto un film. E chi se ne frega direte voi. Vero, se non fosse che il regista è Robert Reich, ex ministro del Lavoro di Clinton e oggi professore di Economia a Berkeley. Si intitola «Inequality for all» (diseguaglianza per tutti) ed è nelle sale americane dal 29 settembre. Avete letto bene: nei cinema di quello strano Paese proiettano una pellicola che parla di economia e di società, di politica insomma. La tecnica è quella di Michael Moore, con l'autore che gira per gli States a mostrare quello che non va dal punto di vista sociale. Cammina per Wall Street, passa sotto i grandi palazzi del potere che conta, quello economico, mostra tabelle e grafici, va nei sobborghi e nelle periferie, entra negli ospedali pubblici e nelle scuole statali, che non sono la stessa cosa delle cliniche private e dei licei più esclusivi. È un film di denuncia, ma anche di proposta. Perché il messaggio è chiaro: siamo il Paese più ricco del mondo, dice Reich, ma questa ricchezza è nelle mani di pochi, pochissimi. E quel che è peggio, c'è un partito a Washington che fa di tutto perché le cose restino così. Se vogliamo cambiarle dobbiamo rimboccarci le maniche, ora e tutti. Fine del film? Niente affatto, perché le immagini viste in sala (o su un computer, basta scaricarlo) continuano appena esci dal cinema. Sono le code alle mense, sono le fabbriche chiuse, sono i cartelli to rent o for sale davanti a case che nessuno riesce a comprare o affittare. Non ci vuole molto a capire che quei fotogrammi, cartelli a parte, sono gli stessi che vediamo ogni giorno da noi. E non potrebbe essere altrimenti. Italia e Stati Uniti sono i Paesi industriali con il più alto indice di Gini, un coefficiente che misura il livello di diseguaglianza di un Paese: più alto l'indice, più ampia la differenza tra redditi alti e redditi poveri. In America è intorno al 40, in Italia è più basso, 32, ma è il più alto d'Europa. Dal 2009 a oggi questo indice ha cominciato a crescere, mostrando con i numeri quello che avevamo fiutato col naso: che la crisi ha impoverito la classe media e aumentato la distanza tra chi ha sempre di più e chi ha sempre di meno. Un esito inevitabile? Niente affatto: in Germania lo stesso indicatore è in calo dal 2007. Il guaio è che le diseguaglianze sociali ed economiche, quando sono così elevate, non sono solo inaccettabili (certo, anche questo) ma sono anche negative dal punto di vista economico. Nel suo ultimo libro Joseph Stiglitz, premio Nobel per l'Economia, non usa giri di parole: «La disuguaglianza uccide il Pil». Perché quando la ricchezza si concentra nelle mani di pochi, la macchina economica si ferma. Secondo una classifica della Banca mondiale, tra i 50 Paesi con il più alto Pil procapite, i più ricchi sono quelli che hanno anche un maggiore livello di eguaglianza: prima la Norvegia, terza la Danimarca, quarta la Svezia, sesta la Finlandia. E l'Italia? Non pervenuta. Perché è vero, come diceva Berlusconi premier, che «gli italiani sono ricchi, con un rapporto tra ricchezza delle famiglie e Pil di 6 a 1, maggiore che negli altri Paesi europei», ma come per i polli di Trilussa c'è chi ha tutto e chi niente: il 45% di questa grande ricchezza appartiene infatti solo al 10% dei cittadini, mentre il 50% meno ricco ne possiede solo il 10%. Un paradosso, ovviamente, ma non certo l'unico. Lo scrive Nicola Cacace nel suo bel libro «Equità e sviluppo»: siamo il Paese più vecchio del mondo (età media 45 anni) con la disoccupazione giovanile più alta d'Europa (oltre il 30% contro il 20% europeo); siamo il Paese europeo con meno laureati eppure abbiamo il più alto livello di laureati disoccupati o sottoccupati. E siamo un Paese «congelato» perché da tempo la scuola non è più quell'ascensore sociale di cui si è favoleggiato a lungo: oggi solo il 10% dei figli di operai diventa professionista, mentre il 45% dei figli di medici sono medici, di architetti sono architetti, di ingegneri sono ingegneri. Una paralisi sociale, ingiusta moralmente ma pericolosa strategicamente: perché è anche da questa immobilità che nascono le resistenze del Paese a lanciarsi lungo nuove strade e nuovi mestieri. Che fare? Gli esperti indicano tre strumenti, tre cacciaviti con i quali assemblare un Paese diverso o quanto meno all'altezza dei tempi: arrestare il declino demografico; favorire l'innovazione; redistribuire più equamente il reddito. Sono questi i quadri che premier, ministri e segretari di partito dovrebbero appendere nel proprio studio. Perché è da questi quadri e da queste cornici che dovrebbero discendere le politiche di risanamento economico e sociale, prima ancora che finanziario. C'è un ultimo punto. Il 75% dell'occupazione dei cinque maggiori Paesi industriali – Usa, Giappone, Germania, Francia e Gran Bretagna – viene dai servizi (turismo, trasporti, istruzione, cultura, ecc.) mentre in Italia si arriva a fatica al 68%. E se cominciassimo proprio da qui? Sette punti in meno corrispondono a due milioni di occupati, calcola Cacace. Non sarebbe il caso di fare, seriamente, quello che gli altri Paesi stanno facendo da tempo e meglio di noi? Certo, bisognerebbe puntare sui giovani aiutandoli a formarsi, prepararsi e magari inventare nuovi mestieri e nuovi servizi. Già, i giovani. La frase più citata degli ultimi dieci anni recita che senza giovani non c'è futuro: altrove è la linea guida di qualunque piano di sviluppo nazionale, da noi sembra un epitaffio di Spoon River.

Europa – 27.10.13

L'Edmond Dantès di Renzi: il ritorno di Davide Serra, il più applaudito alla Leopolda

FIRENZE – L'Edmond Dantès dell'universo renziano si chiama Davide Serra. Il finanziere "maledetto", l'uomo delle Cayman che aveva acceso la campagna contro Pier Luigi Bersani e che tutti davano per rottamato, in esilio politico nel suo paradiso londinese, si è materializzato un po' a sorpresa sul palco fiorentino della Leopolda. «Mi ha chiamato Matteo, ho preso un aereo alle tre e mezza e ho fatto un salto: parlerò di meritocrazia» ha annunciato con quel piglio

tutto suo, da bad boy dei colletti bianchi, belloccio e quindi poco arrogante per definizione, di chi la sa così lunga da non temere di spiegare l'Italia agli italiani. Diciamo subito: il suo intervento è stato il più applaudito della giornata, e questo dice molto sia su Renzi che sulle aspettative di chi è qui. Lo speech di Serra si può sintetizzare così: la vecchia Italia ha rubato il futuro alla nuova. Una dichiarazione di guerra all'iniquità del nostro sistema pensionistico, all'eredità di un debito pubblico monstre, agli errori di un capitalismo di stato che produce Alitalia e non EasyJet, alla pigrizia di un paese che non sa riconoscere il talento e regala gli italiani migliori all'estero. Il fondatore di Algebris non ha dimenticato che fu un corsivo del Corriere della Sera a mettere il dito sulla scarsa trasparenza fiscale del suo hedge fund, e si è vendicato. «Che azienda è Rcs, che licenzia Vittorio Colao, l'amministratore delegato di Vodafone, la più importante azienda di telecomunicazioni al mondo». Può essere che Renzi consideri il capitolo Serra un errore di gioventù: la serata di raccolta fondi a Milano non fu esattamente un successo. Probabilmente anche lo scambio di email notturne tra i due si è diradato. Però Renzi lo ha invitato e questa è la domanda più interessante: perché lo ha fatto? Intanto il sindaco non intende arretrare rispetto alla radicalità del suo messaggio (la lotta contro un establishment inamovibile, le opportunità delle nuove generazioni contro i privilegi delle vecchie) anche se per interposta persona, come se Serra rappresentasse l'indicibile di Renzi. «Siamo contenti dell'intervento di rottura di Serra, – dirà poi l'organizzatrice della Leopolda, Maria Elena Boschi – dimostra che «noi non siamo cambiati, siamo sempre quelli dell'anno scorso». Non solo. Il sindaco vuole anche dimostrare che lui non rottama proprio nessuno dei suoi ex compagni di viaggio, e infatti sono tornati sul palco della Leopolda sia Roberto Reggi, già mastino della campagna per le primarie, sia l'ex pupillo Giorgio Gori, bruciati rispettivamente sull'altare della lotta con Bersani e delle primarie dei parlamentari. Come ha spiegato Cristiana Alicata dal palco, la divisione tra renziani della prima ora e renziani della seconda non ha senso, bisogna allargare, tenere tutti insieme». «Serra ha fatto un intervento senza senso, ha detto una serie di cazzate, per esempio sul pubblico impiego o sulle pensioni» è però lo sfogo raccolto da Europa di uno dei consiglieri economici del sindaco (che non vuole essere citato), a conferma che uno come Davide Serra divide anche il fronte interno. «Forse Renzi lo ha chiamato perché è stato uno dei suoi finanziatori ma non è quella la strada».

In Tunisia andrà a finire come in Egitto? – Davide Vannucci

Getta la spugna oppure no? Le dimissioni del premier tunisino Ali Larayedh, anticipate a fine settembre, date per certe mercoledì scorso – 23 ottobre, secondo anniversario delle elezioni libere tenutesi dopo la caduta di Ben Ali – ribadite giovedì sera in televisione, non sono ancora arrivate ufficialmente sul tavolo. Lo stallo politico a Tunisi ha una data d'inizio ben precisa: il 25 luglio 2013, giorno dell'assassinio di un deputato dell'opposizione laica, Mohammed Brahmi, sei mesi dopo l'uccisione del suo leader politico, Chokri Belaid. Dietro i due omicidi, con ogni probabilità, la mano del fondamentalismo salafita. Gli islamisti di Ennahda, al governo, sono finiti sul banco degli imputati con molteplici capi di accusa: incapacità di garantire la sicurezza, eccessiva tolleranza verso le scorribande fondamentaliste, performance economiche di bassissimo livello. Le manifestazioni di protesta – epicentro quella Avenue Bourghiba che era stata in prima fila nella cacciata del despota – e il crollo nelle intenzioni di voto hanno portato Ennahda a più miti consigli, anche per evitare una replica dello scenario egiziano, dove un governo islamista, come è noto, è stato spodestato dall'esercito, su pressione della piazza. Larayedh ha avviato trattative con la coalizione larga e composita delle opposizioni, riunita nel Fronte di salvezza nazionale, raggiungendo un'intesa di massima sulla roadmap da seguire: dimissioni, governo tecnico, nuove elezioni. Il «dialogo nazionale» tra Ennahda e il Fronte – mediato dal cosiddetto quartetto, formato dai principali sindacati, tra cui la potentissima Union générale tunisienne du travail – sarebbe dovuto partire quattro giorni fa. A sabotare l'inizio dei negoziati sul nuovo esecutivo è stato l'attentato jihadista che ha ucciso sei militari e un poliziotto nella regione di Sidi Bouzid, quella che era stata la scintilla della rivolta contro Ben Ali, con l'auto-immolazione del giovane Mohammed Bouazizi. La reazione del côté laico non ha tardato ad arrivare. Ennahda è stata accusata ancora una volta di ambiguità e lassismo, gli uffici del partito a Kef e a Béja, nel nord-ovest della Tunisia, sono stati dati alle fiamme. A Kasserine, ai piedi del Monte Chaambi, dove l'esercito in estate ha finalmente avviato una grande operazione contro i terroristi legati ad al Qaeda, ci sono stati disordini. Avenue Bourghiba si è nuovamente riempita al grido di «Ennahda, vattene». In termini politici, l'accordo vacilla su un punto fondamentale. L'opposizione pretende dimissioni immediate, contestuali al dialogo nazionale. Larayedh, pur accettando in linea di principio di passare la mano, ritiene che si debba completare la stesura della nuova Costituzione – mancano solo alcuni dettagli, e i lavori sarebbero dovuti terminare già un anno fa – chiede che venga votata la nuova legge elettorale e che sia fissata la data delle prossime elezioni. Tutte queste prerogative, sostiene Ennahda, non devono essere un compito del futuro governo tecnico. La decisione del premier di prendere un impegno scritto verso il Fronte, annunciata venerdì pomeriggio, è un passo in avanti. L'auspicio è che quella frattura tra laici ed islamisti divenuta insanabile in Egitto non si ripeta tragicamente in Tunisia. Molti segnali, a livello di classe dirigente, vanno in un'altra direzione. Ennahda ha iniziato a dare la caccia ai fondamentalisti e ha mostrato disponibilità verso una condivisione del potere, un atteggiamento molto diverso rispetto a quello tenuto dall'ex presidente egiziano Morsi. L'esercito tunisino non ha un peso specifico paragonabile a quello egiziano. Le opposizioni, in cui è emerso il ruolo dell'ex premier Essebsi e della sua creatura politica, Nidaa Tounes, non hanno mai utilizzato toni particolarmente bellicosi. Il pericolo, semmai, viene dalle piazze, dove le motivazioni ideologiche si uniscono alle frustrazioni generate dall'assenza di prospettive economiche, formando una miscela esplosiva. La violenza non risparmia Tunisi, dove ieri un fondamentalista islamico ha ucciso un poliziotto e i laici presidiano le strade, in attesa dell'agognata svolta.